

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia

Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali

Un'analisi sui movimenti sociali: Occupy Wall Street

Relatore:

Prof. ssa Simona Fallocco

Candidato:

Giulia Natale

Matr. 062992

Anno Accademico 2012/2013

Indice

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO – I MOVIMENTI SOCIALI	4
1.1 Definire i movimenti sociali	4
1.2 L’evoluzione della ricerca sui movimenti sociali	5
1.3 Nuovi movimenti sociali	11
1.4 Il contributo di Alain Touraine	14
CAPITOLO SECONDO – OCCUPY WALL STREET	18
2.1 Nascita e sviluppo	18
2.2 Gli ideali del movimento	20
2.3 La composizione demografica	22
2.4 I media e Occupy Wall Street	23
2.5 Le reazioni istituzionali	27
2.6 Occupy Wall Street nel mond	28
CAPITOLO TERZO – GLI INTELLETTUALI E IL CAPITALISMO	29
3.1 L’analisi di Joseph A. Scumpeter	29
3.2 Il pensiero di Friedrich von Hayek	32
3.3 La questione vista da uno storico: Bertrand de Jouvenel	34
3.4 Ludwig von Mises e la sua “mentalità anticapitalistica”	37
3.5 Un punto di vista più moderno: Robert Nozick	39
CONCLUSIONI	42
BIBLIOGRAFIA	44
SITOGRAFIA	45
ABSTRACT	47

Introduzione

L'intento di questo lavoro è analizzare il movimento *Occupy Wall Street* (OWS), nato nel 2011 negli Stati Uniti, dalle sue origini alle tappe più importanti del suo sviluppo, con particolare riferimento alle caratteristiche fondanti del movimento, ai suoi ideali e alle ripercussioni che determina a livello governativo e globale. Un'attenzione particolare verrà posta, inoltre, sull'eco mediatica che esso ha provocato, e, in aggiunta, sul ruolo fondamentale che hanno avuto i media nella sua diffusione e rappresentazione esterna.

In tal senso, si renderà necessario collocare il fenomeno nella tradizione sociologica dei movimenti sociali, di cui si è individuata una definizione convincente e ripercorsi i diversi approcci critici e di ricerca che si sono succeduti nel tempo. A questo riguardo, una puntuale attenzione sarà dedicata al contributo il pensiero di Alain Touraine, sociologo francese del Novecento, che rappresenta un punto di riferimento nello studio dei movimenti.

Successivamente, l'analisi sarà specificamente incentrata su *Occupy*, cercando di capire le ragioni che animano la protesta dei suoi sostenitori, nonché le condizioni sociali, economiche, culturali che hanno costituito la premessa per la nascita di un movimento di questo tipo.

Infine, si è fatto riferimento alla testimonianza di alcuni autori (Schumpeter, Hayek, Mises e altri) che hanno studiato i motivi dell'avversione verso il capitalismo, dimostrando come tale avversione affondi le sue radici in un passato lontano.

1° CAPITOLO

I MOVIMENTI SOCIALI

1.1 Definire i movimenti sociali

Esistono moltissime definizioni per descrivere i movimenti sociali.

Secondo la definizione di Diani, i movimenti sociali sono dei fenomeni sociali ben definiti e prendono forma con le dinamiche grazie alle quali gli attori si impegnano in un'azione collettiva¹. Di essi vengono individuati, inoltre, tre elementi imprescindibili: il conflitto con degli avversari ben identificati, il legame informale tra i membri, un'identità collettiva. Ciò a dire che l'azione collettiva presenta un carattere conflittuale; gli attori dei movimenti si trovano a fronteggiare degli avversari per il perseguimento dei propri obiettivi, siano essi di stampo politico, economico o culturale e cercano di avere la meglio su di essi.

Non basta, però, che i movimenti abbiano degli scopi: è necessario che questi siano ricompresi nell'ottica precisa di un cambiamento sociale e/o politico. In caso contrario, Melucci sostiene che non ci siano gli estremi per parlare di movimento sociale vero e proprio².

L'altro elemento da tenere decisamente in considerazione è la presenza di una rete organizzativa che si viene a creare nei movimenti sociali; in tal senso, gli attori sociali risultano essere fra loro legati e coordinati nell'azione. Le qualità personali degli individui che ne fanno parte, il loro carisma, la loro personalità, il loro potere, ovviamente, hanno un peso sul ruolo che essi possono arrivare a ricoprire nel movimento, per quanto sempre ricollocandoli all'interno di un'organizzazione collettiva.

Infine, c'è da considerare l'elemento dell'identità collettiva, che non può mai mancare in un movimento sociale. Oltre alle singole finalità del movimento, il fattore che dà esso vita e corpo, infatti, è proprio un'identità collettiva, formata di valori comuni, senso di appartenenza, identificazione con gli altri membri del movimento. Ciò nondimeno, questa comunanza di ideali e di valori tra i membri costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente affinché si possa parlare di

¹ Donatella della Porta e Mario Diani, *Social Movements: an introduction*, Blackwell Publishing, 2006

² Alberto Melucci, *Challenging Codes*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1996

movimento sociale. Il movimento, infatti, non si limita a occuparsi delle battaglie ad esso più prossime, ma il suo raggio d'azione si amplia, assumendo nel tempo un più ampio respiro, diventando l'espressione della *weltanschauung* del movimento sociale.

Idealmente, quindi, la combinazione di questi tre elementi rende possibile parlare di movimento sociale. Non può ignorare il fatto, tuttavia, che questi tre elementi si possono combinare tra loro in maniera diversa, dando vita ai risultati più vari. Ciò spiega perché l'osservazione empirica dei movimenti e delle loro caratteristiche vada fatta caso per caso.

1.2 L'evoluzione della ricerca sui movimenti sociali

Uno dei tratti distintivi della ricerca sui movimenti sociali è costituito dall'approccio multidisciplinare con cui essa ha solitamente analizzato tali fenomeni; sarebbe un errore metodologico, infatti, concentrarsi su alcune dimensioni caratterizzanti degli stessi, trascurandone altre. Essi, infatti, per la loro stessa natura, necessitano di uno studio che contempra sia gli aspetti sociali che quelli politici, sociopsicologici ed economici.

Per quanto necessario, però, è indubbio che un approccio multidisciplinare porti con sé inevitabili conseguenze negative: in più occasioni è mancato, infatti, un criterio unico di definizione dei movimenti, che sono stati analizzati da punti di vista estremamente differenti tra loro. Come anche è mancata una metodologia dominante che si proponesse come riferimento ideale per la conduzione delle svariate ricerche.

Gli aspetti negativi di tale eterogeneità nella ricerca sui movimenti sociali senz'altro rendono più complessa la visione d'insieme degli stessi.

Per meglio comprendere le varie scuole di pensiero sui movimenti sociali, è opportuno collocarle nel loro contesto storico di riferimento, perché l'epoca in cui essi hanno iniziato a essere studiati ha influito in modo considerevole sulle logiche interpretative degli studiosi.

L'analisi sociologica dei movimenti sociali moderni si colloca in due aree geografiche ben determinate: l'Europa occidentale e l'America settentrionale³.

L'epoca a cui si fa risalire storicamente la nascita dei movimenti sociali è quella dell'avvento dello stato moderno e dello sviluppo delle democrazie liberali.

³ Stefano de Luca, *Teorie sui movimenti sociali: resource mobilization approach, political process model e nuovi movimenti sociali*, www.instoria.it

Ciò nondimeno, questo momento non va assolutamente confuso con quello in cui i movimenti sociali hanno iniziato ad essere effettivamente oggetto di indagine da parte degli studiosi.

Le prime indagini sociologiche, nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo, sono riconducibili al filone marxista, per quanto riguarda l'area europea, e a quello struttural-funzionalista, per quanto riguarda gli Stati Uniti.

Con riferimento al primo, è solo con la rivoluzione industriale che l'attenzione dei ricercatori si diresse verso tutti i fenomeni sociologici emergenti; in particolare, la nascita di una nuova classe sociale, il proletariato, fece sì che esso venisse identificato con il movimento operaio del XIX secolo.

Pur non occupandosene mai direttamente, il marxismo ha senza dubbio contribuito a dare una sua interpretazione dei movimenti sociali. La premessa fondamentale da cui muovono i marxisti è che la storia sia un susseguirsi di lotte di classe, tra la classe sfruttante e quella sfruttata; le condizioni in cui versa la classe proletaria fanno sì che gli individui decidano, sulla base di una scelta razionale, di mobilitarsi per provocare una svolta radicale. In quest'ottica, quindi, i movimenti erano considerati l'espressione diretta delle classi sociali.

Sul fronte americano, invece, per la scuola struttural-funzionalista, la caratteristica predominante dei movimenti sociali è la loro irrazionalità. Essi sarebbero, infatti, il risultato di una situazione di insoddisfazione che si crea all'interno della società e della contemporanea incapacità delle istituzioni di fronteggiare tale insoddisfazione.

Smelser, in particolare, ha elaborato un modello che *“si fonda sull'idea che il comportamento collettivo sia un tentativo di ricostruire l'ordine sociale basato su qualche fattore di tensione (strain)”*⁴.

*“La tensione è vista quindi dall'autore come una disfunzione e uno squilibrio che creano una situazione di confusione e incertezza nel punto in cui si verifica e in tutti quelli che da esso dipendono”*⁵.

Entrambi questi approcci metodologici, però, ebbero il grosso limite di guardare ai movimenti sociali senza il loro necessario collegamento con la dimensione politica.

⁴ Augusta Isabella Alberici, *Psicologia sociale dell'azione collettiva. Il movimento new global in Italia*, Vita e pensiero, 2006, p. 18

⁵ Ivi, p.19

I movimenti sociali, infatti, hanno tutti una loro autonoma composizione; i soggetti sociali e politici che ne fanno parte non possono essere assimilabili né alle folle violente, come paventavano gli struttural-funzionalisti, né tantomeno possono essere omologati alle classi operaie, come invece ritenevano i critici marxisti.

In aggiunta a questo tratto comune, entrambi gli orientamenti presentavano delle carenze legate alle loro specificità teoriche.

Per quanto riguarda i critici marxisti, questi sottovalutavano il dato che coloro che partecipano ai movimenti sociali non sono più solo i componenti della classe operaia, bensì studenti, donne e nuovi attori sociali.

I limiti del *collective behavioural approach*, invece, consistevano in primo luogo in una semplificazione terminologica e concettuale, che tendeva ad accomunare fra loro fenomeni in realtà distinti, come, ad esempio, le mobilitazioni delle folle e i movimenti sociali veri e propri. In secondo luogo, i sociologi americani trascuravano spesso la valutazione delle cause strutturali alla base dei movimenti sociali, che avrebbero invece dovuto essere debitamente indagate per poter essere meglio compresi.

Peraltro, giacché i movimenti sociali andavano evolvendosi molto rapidamente, era quindi opportuno che anche gli studiosi stessero al passo con lo sviluppo di tali cambiamenti, elaborando modelli più appropriati alla realtà del periodo.

Negli anni '60, infatti, la realtà sociale era in mutamento e i movimenti iniziarono a essere osservati con un interesse crescente, proprio per la loro capacità di riflettere tale mutamento. Pur con tutte le loro rivendicazioni, essi diventavano sempre più uno strumento democratico con un peso determinante per lo sviluppo della società civile.

Così come era successo precedentemente, anche in questo caso si delineò una differenza tra la critica sociologica statunitense e quella europea.

In risposta al *collective behaviour approach*, negli Stati Uniti, nacquero il *resource mobilization approach* e il *political process model*; in Europa, nello stesso periodo, si sviluppò, in reazione al marxismo, l'analisi dei "nuovi" movimenti sociali⁶.

Il *resource mobilization approach* è uno dei nuovi modelli teorici che si sviluppano negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà degli anni '70.

⁶ D. della Porta e M. Diani, *op. cit.*, pp. 8-11

Gli esponenti principali di questo approccio sono Zald, Oberschally e Tilly.

La differenza fondamentale riscontrabile rispetto agli orientamenti precedenti sta nella diversa considerazione dei movimenti: essi non sono più considerati come una “disfunzione” del sistema, ma, al contrario, ne fanno parte; diventano una delle possibili forme di partecipazione politica.

In secondo luogo, cambia la considerazione degli attori: gli attori, infatti, sono individui che sanno cosa vogliono. Effettuano un calcolo razionale, comparando costi e benefici della loro partecipazione all’azione sociale e decidono di partecipare solo nel caso in cui i costi siano più che compensati dai benefici. Di conseguenza, gli attivisti non sono più quegli individui violenti e pericolosi che si credeva, ma diventano dei veri e propri attori strategici nel perseguimento dei propri obiettivi.

Il nucleo centrale della teoria, però, com’è facilmente evincibile anche dalla denominazione, sta nel ruolo imprescindibile che essa assegna alle risorse. In tal senso, è necessario fare una premessa: in ogni società, i motivi di conflitto sono molteplici, gli interessi individuali da perseguire sono svariati, le tensioni latenti sono innumerevoli.

Gli studiosi della *resource mobilization approach*, quindi, credono che sarebbe un errore grossolano credere che un movimento sociale si formi esclusivamente in risposta a tensioni e conflitti; se così fosse, infatti, la storia sarebbe un susseguirsi ininterrotto di movimenti sociali.

Proprio in considerazione del fatto che così non è stato, è più opportuno, secondo questo approccio, indagare quali siano le condizioni che fanno sì che si passi da una situazione di malessere all’organizzazione e alla mobilitazione degli individui in un movimento sociale.

La variabile fondamentale da analizzare in questo caso è, quindi, quella delle “risorse”, termine con cui si indicano i mezzi a disposizione della collettività in un determinato periodo, siano essi sia materiali (soldi, lavoro, media, beni e servizi) sia immateriali (conoscenze, reti di solidarietà, autorità, basi di legittimazione, supporto di un’élite al potere).

Sono, pertanto, le risorse il vero elemento di discriminazione della formazione e del successo, o meno, di un movimento sociale; non è sufficiente che ci sia una situazione di dissenso o di insoddisfazione.

La mobilitazione, poi, ovviamente, non si ferma con l'acquisizione e l'organizzazione delle risorse, ma prende forma in molteplici modi, cercando di catalizzare l'attenzione e le simpatie dei media, di trovare sostenitori del movimento, di creare delle reti di solidarietà all'interno del movimento e stringendo alleanze utili con i centri del potere.

Questo approccio è stato oggetto di diverse critiche, le quali possono essere riconducibili a tre grandi obiezioni.

La prima riguarda il fatto che gli studiosi hanno rivolto una scarsa attenzione alle basi strutturali del conflitto, preferendo indagare la questione delle risorse in modo predominante.

La seconda critica riguarda il fatto che i critici di tale modello abbiano trascurato di indagare e spiegare tutti i casi in cui le collettività siano riuscite a formare con successo un movimento sociale, pur non disponendo delle risorse necessarie, o comunque disponendone in modo insufficiente.

In terzo luogo, i critici hanno argomentato che, nel *resource mobilization approach*, i movimenti sociali sono stati troppo spesso assimilati ai gruppi di interesse, non prestando sufficiente attenzione alle caratteristiche che differenziano invece i movimenti sociali da tutte le altre forme classiche di azione e partecipazione e politica.

Un altro orientamento critico, simile in molti aspetti al *resource mobilization approach*, è il *political process model*.

In questo campo di ricerca si sono distinti studiosi come Sidney Tarrow, David Meyer e Doug Mc Adam⁷.

Secondo questa scuola di pensiero, oltre che alle risorse "interne", bisogna guardare alle risorse esterne, cioè alle caratteristiche proprie del contesto in cui i movimenti sociali nascono, che di fatto esercitano su di essi una notevole influenza.

Più nello specifico, a caratterizzare la nascita e l'ascesa di un movimento, è la struttura delle opportunità politiche; nella definizione di Tarrow, le opportunità politiche sono le "*consistent – but non necessarily formal or permanent –*

⁷ David S. Meyer, *Protest and Political Opportunities*, in « Annual Review of Sociology », Vol. XXX, 2004; Doug Mc Adam, Sidney Tarrow, Charles Tilly, *Dynamics of Contention*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2001.

dimensions of the political struggle that encourage people to engage in contentious politics”⁸.

Di conseguenza, è possibile fare un’analisi di alcune caratteristiche dei sistemi politici, per comprendere come esse rendano l’ambiente fertile, e in che misura, al proliferare dei movimenti sociali. In particolare, tra gli elementi da prendere in considerazione, il grado di apertura o chiusura del sistema politico, il decentramento territoriale e l’atteggiamento delle élites dominanti.

Da parte sua, Tarrow si concentra sul primo aspetto, rilevando che quanto più è aperto un sistema politico, cioè quanto più è facile e libero l’accesso, tanto più gli attori sociali si sentono motivati a prendere parte al suo funzionamento; ecco perchè, semplificando, si può dire che la maggiore apertura di un sistema politico favorisce lo sviluppo dei movimenti sociali.

Per quanto riguarda il decentramento territoriale, invece, il *political process model* ha sottolineato come un sistema politico fortemente decentralizzato, quindi con la presenza consistente di diramazioni locali del potere centrale (come potrebbe essere il sistema delle regioni o degli enti locali) è un altro fattore positivo per i movimenti sociali, in quanto la vicinanza del centro del potere decisionale all’attore gli rende più agevole intervenire nella gestione del potere stesso.

Non bisogna trascurare, inoltre, l’importanza rappresentata dalle élites al potere rispetto ai movimenti sociali, o forse sarebbe meglio dire dal grado di tolleranza che queste élites dimostrano nei confronti dei movimenti sociali. Generalmente, si può dire che le autorità e le istituzioni possono utilizzare nei confronti della protesta strategie di tipo esclusivo, quando cioè tendono a reprimerla, oppure strategie di tipo inclusivo, quando, viceversa, cercano di cooperare con gli attori protagonisti della protesta.

È stato dimostrato come nei paesi in cui venivano adottate prevalentemente strategie esclusive, proprie dei regimi totalitari, come per esempio in Germania, o più in generale in Europa, i movimenti sociali tendevano a radicalizzarsi e i termini del conflitto a diventare più estremi. Al contrario, nei paesi che utilizzavano maggiormente strategie inclusive, proprie dei sistemi democratici e liberali, i movimenti sociali rimanevano più pacifici. Al riguardo, Sidney Tarrow ha affermato che *“una struttura aperta delle possibilità politiche contribuisce a dare il via alla*

⁸ Sydney Tarrow, *Power in Movement: Social Movements, Collective Actions and Politics*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1998, pp. 19-20

*protesta [...]”*⁹. È interessante, in questo senso, l’analisi effettuata da Tarrow sulle proteste italiane nel secondo dopoguerra; egli scrive che “*durante gli anni del terrorismo, alcuni hanno sostenuto che lo Stato avrebbe dovuto assumere più saldamente in mano la situazione, seguendo l’esempio della Repubblica Federale Tedesca nel controllare la stampa e nel domare la sovversione. Questi fautori dell’ordine avrebbero dovuto controllare quale fu il risultato delle politiche repressive negli Stati Uniti, negli anni di McCarthy*”¹⁰.

Le opportunità proprie del sistema politico hanno, quindi, per gli studiosi del *political process model*, lo stesso ruolo che avevano le risorse per gli esponenti del *resource mobilization approach*: i due modelli sono stati, inoltre, entrambi criticati per aver ignorato di studiare e ricercare le cause strutturali dei conflitti.

Più in generale, comunque, si può dire che nonostante questi due impianti critici presentino ognuno delle specificità e delle differenze, rappresentano entrambi un momento di svolta nella ricerca sui movimenti sociali, avendo consentito il passaggio da una considerazione di tali fenomeni come irrazionali, violenti ed estremistici a una visione degli stessi più “istituzionale”, come, cioè, delle alternative razionali alle forme tradizionali di azione politica.

1.3 I Nuovi movimenti sociali

Dopo aver analizzato la risposta americana al *collective behaviour approach*, è bene soffermarsi sulla scuola di pensiero che nasce in Europa in superamento delle vecchie visioni ideologiche legate al marxismo: la ricerca sui “nuovi” movimenti sociali

Gli studiosi più importanti di questo approccio sono stati Alain Touraine, Claus Offe e, in Italia, Alberto Melucci.

Prima di tutto, è bene capire rispetto a cosa possano dirsi “nuovi” questi movimenti: il termine di paragone è rappresentato dal movimento operaio, o più in generale, da tutti i movimenti sociali nati nell’ambito della società industriale a cavallo tra Ottocento e prima metà del Novecento.

Con l’avvento della società post-industriale, infatti, si è assistito alla comparsa di nuovi movimenti, diversi dai precedenti a causa dell’evolversi della società stessa.

⁹ Sydney Tarrow, *Democrazia e disordine: Movimenti di Protesta e Politica in Italia, 1965-1975*, Editori Laterza, 1990.

¹⁰ Ivi, p. 277.

La crescita della società del benessere ha portato con sé numerose conseguenze: sviluppo economico e diffusione delle economie capitalistiche, l'ingresso delle donne in settori, come quello del lavoro, che prima erano loro preclusi, una diffusione crescente dell'istruzione ai vari livelli della popolazione.

Tutte queste novità nelle società post-industriali hanno fatto sì che si venissero a creare nuove dinamiche e, conseguentemente, nuovi movimenti sociali, strettamente connessi a questo tipo di tematiche, come per esempio il movimento ecologista, femminista o per i diritti delle minoranze.

L'attenzione degli studiosi si sposta dagli aspetti materiali dei conflitti sociali (quali potevano essere quelli economici, politici nel senso stretto del termine, militari), che vedevano quindi i movimenti sociali come l'espressione dello scontro tra capitalismo e proletariato, ad aspetti più legati agli stili di vita delle collettività; i movimenti sociali perseguono finalità culturali, si interessano agli spazi di vita delle persone, ai loro diritti e al loro benessere in un senso più ideale.

Questa nuova versione dei movimenti sociali, ovviamente, presenta anche delle caratteristiche diverse rispetto al passato; oltre alla diversità di obiettivi, come si è visto, il primo aspetto a mutare è la composizione stessa dei nuovi movimenti sociali.

Offe ha definito questa classe come "triplice", formata, cioè, da membri della nuova classe media, esponenti della vecchia classe media ed elementi esterni al mondo del lavoro¹¹. Questi nuovi attori sociali solitamente sono istruiti, hanno accesso a informazioni e risorse; possono essere casalinghe, studenti, gay, disoccupati, giovani professionisti. Anche in questo, i nuovi movimenti sociali si differenziano dai "vecchi" movimenti, intendendo cioè quelli la cui base era composta principalmente da esponenti delle classi subalterne.

Anche l'organizzazione dei movimenti subisce un cambiamento: i movimenti non hanno una leadership determinata, sono composti da "reti informali" hanno base locale.

Anche il modo di rapportarsi all'autorità si evolve; dal momento che questi nuovi movimenti tendono a perseguire tante piccole battaglie, tutte riconducibili, chiaramente, al nucleo della loro protesta (sia esso i diritti delle minoranze o l'attenzione all'ambiente), essi non hanno più alcun interesse a porsi in modo diretto

¹¹ Steven M. Buechler, *New Social Movement Theories*, in « Sociological Quarterly », XXXVI, 1995.

in un atteggiamento di sfida contro lo stato, motivo per il quale sono stati spesso definiti “anti-autoritari”.

Tutti questi concetti vengono spiegati al meglio in questo stralcio di Touraine, che scrive: “*gli odierni movimenti sociali presentano come caratteristica principale quella di essere esclusivamente sociali [...]. Anche per questo, nella fase attuale, questi movimenti sembrano indeboliti dal ritorno al prevalere del politico, mentre nella società industriale il movimento operaio sembrava esprimere la massima pressione quando le rivendicazioni sociali confluivano più direttamente in un’azione di tipo politico. La novità rappresentata dai movimenti propriamente sociali si manifesta nella loro stessa forma. Noi siamo ancora abituati all’immagine di piccoli nuclei di militanti, animati certo da convinzioni profonde, ma soprattutto capaci di trascinare una massa sino all’azione politica [...]. I nuovi movimenti sociali, viceversa, non si formano attraverso l’azione politica e lo scontro, bensì principalmente influenzando l’opinione pubblica. Sono diffusi, mentre il movimento operaio era fortemente coeso.*”¹²

Si può dire che il partito dei Verdi in Germania abbia rappresentato, dal 1980 (anno della sua fondazione) un paradigma di questi nuovi movimenti sociali, con l’attenzione a temi di svariata natura, da istanze ambientaliste ed ecologiste, alla battaglia per la riduzione dell’energia nucleare, o ancora alla difesa per i diritti civili e sociali, come quelli degli omosessuali. Tutte queste tematiche, in generale, sono state al centro della scena sociale dagli anni Sessanta in poi.

Non sono mancati i critici di questo approccio¹³.

Un primo punto debole di questa teoria dei nuovi movimenti sociali, secondo i suoi detrattori, sta nel fatto che le istanze concettuali generali non siano effettivamente supportate da una verifica empirica. Basta tornare indietro nel tempo, infatti, per rendersi conto che sono sempre esistiti movimenti sociali caratterizzati dall’impegno su obiettivi non materiali, anche nella società industriale; viceversa, anche con lo sviluppo della società post-industriale, non si è assistito alla scomparsa dei movimenti tradizionali, bensì all’adozione, da parte di questi, di nuove metodologie che si credevano proprio dei “nuovi” movimenti. Viene messa in

¹² Alain Touraine, *Il ritorno dell’attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

¹³ Nelson A. Pichardo, *New Social Movements: A Critical Review*, in «Annual Review of Sociology», XXIII, 1997. Craig Calhoun, “*New Social Movements*” of the Early Nineteenth Century, in «Social Science History», XVII, 1993.

dubbio, quindi, l'esistenza di un nesso logico tra la società post-industriale e i suoi valori e la nascita di questi nuovi movimenti sociali.

In secondo luogo, è stato osservato che manca una formulazione esaustiva delle caratteristiche specifiche di questi nuovi movimenti, che permetta di considerarli come l'espressione di nuovi fenomeni sociali a sé, e non semplicemente come l'evoluzione naturale dei movimenti sociali classici.

Per concludere, gli studiosi dei nuovi movimenti sociali hanno spesso suffragato la loro teoria avvalendosi dell'esempio di fenomeni concreti, come potrebbe essere il già citato partito dei Verdi tedesco. E' stato obiettato, però, che l'analisi degli studiosi si è sempre orientata su partiti e movimenti di sinistra, trascurando quella espressione delle ideologie di destra.

1.4 Il contributo di Alain Touraine

Nel paragrafo precedente, Touraine è stato citato come uno degli esponenti più importanti della corrente dei "nuovi movimenti sociali"; l'importanza del suo contributo merita qualche approfondimento.

Una prima distinzione fondamentale da lui avanzata è quella tra condotte collettive, lotte e movimenti sociali veri e propri¹⁴. Le condotte collettive sono azioni conflittuali che mirano a difendere, ricostruire o integrare un elemento della società (sia esso un valore della società o la società stessa); l'obiettivo è, quindi, quello di garantire il funzionamento della società. Esse sono solitamente guidate da un capo o da una setta, oltre che da pressioni di tipo economico e politico. Esempio di queste condotte sono, quindi, tutti i movimenti fondamentalistici, come il khomeinismo iraniano. I conflitti vengono, invece, definiti lotte quando cercano di influire sulle decisioni più propriamente politiche, arrivando ad assomigliare persino all'azione dei partiti politici, in quanto entrambi cercano di arrivare ai centri del potere decisionale. Infine, si arriva all'analisi dei movimenti sociali: essi sono considerati dall'autore come azioni conflittuali attraverso cui si cercano di imporre dei modelli culturali, di conoscenza, di moralità, un campo di storicità; si cerca, insomma, di proporre un nuovo modello societario, che è quello appoggiato e promulgato dal movimento. Questa definizione, che tende a ridimensionare la

¹⁴ Alain Touraine, *Il ritorno dell'attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

precedente identificazione tra movimento e classe sociale, spiega come, secondo le parole dello stesso Touraine, vada indagato un movimento sociale, che “è un’azione, l’azione di un soggetto, cioè dell’attore che mette in causa la formalizzazione sociale della storicità”¹⁵. In questo senso, i movimenti sono visti come agenti dei conflitti strutturali di un sistema sociale; Touraine, però, ammette l’esistenza di un altro tipo di movimenti, molto simili ai primi, che si occupano, però, più di imporre determinati modelli culturali, che non di imporre una loro utilizzazione sociale, un loro dominio. Tenendo sempre presente, però, che *“un conflitto culturale può comportare una dimensione sociale, e infatti ne comporta sempre almeno una: non esistono modelli culturali in sé, del tutto indipendenti dal modo di dominazione che su di essi si esercita [...] C’è un ampio spazio occupato da movimenti culturali definiti dall’opposizione a un modello culturale, vecchio o nuovo che sia [...]”*¹⁶. Secondo l’autore, al tempo in cui egli scrive, il paradigma migliore di questi movimenti culturali è il movimento delle donne.

Come detto precedentemente, Touraine rappresenta uno degli esponenti di spicco per quanto riguarda la ricerca sui “nuovi movimenti sociali”; è bene, quindi, rifacendosi ai suoi scritti, osservare più nel dettaglio quali sono, secondo il sociologo francese, le caratteristiche proprie di questi nuovi movimenti, tipici della società post-industriale.

La prima è che, in queste società post-industriali, i conflitti sono generalizzati: questo significa che viene meno quello spazio sacrale, da cui precedentemente i conflitti venivano tenuti fuori, quello della vita privata. Questa generalizzazione dei conflitti, al tempo stesso, indebolirà progressivamente anche il ruolo dell’intellettuale, come si approfondirà meglio nel capitolo 3; questo perché risulta sempre più superfluo il ruolo di intermediari, in quanto viene auspicata e cercata una mobilitazione diretta delle masse (reso possibile proprio dalle innovazioni di questa nuova società post-industriale: rapido sviluppo dei mezzi di comunicazione, diffusione delle informazioni e così via). L’autore sottolinea, inoltre, come anche il partito politico, oltre all’intelligentsia, perda di importanza; ciò avviene a causa del fatto che i movimenti prendono forma, in modo più autonoma, a livello sociale più che a livello politico, senza bisogno, quindi, dell’intermediazione politica.

¹⁵ A. Touraine, *op. cit.*, p. 126.

¹⁶ A. Touraine, *op. cit.*, pp. 128-129.

In secondo luogo, Touraine afferma che *“di fronte a un apparato di potere sempre più integrato, l’opposizione tende a essere sostenuta da gruppi sempre più globali”*¹⁷, perchè, come aveva già spiegato il punto precedente, a fronte di una dominazione globale anche la protesta deve farsi globale, coinvolgendo le masse nella loro interezza (non in nome di istanze specifiche, come il movimento operaio per i diritti del lavoratore). A questo proposito, l’autore osserva come gli studenti possano essere importanti in questo processo.

In terzo luogo, viene osservato come i conflitti sociali perdano il loro carattere di “purezza”, se così si può dire, finendo per essere assimilati sempre di più agli individui solitamente relegati ai margini della società perché devianti, criminali o semplicemente parte di minoranze; così come si è visto con riferimento alla prima caratteristica osservata, cioè che i conflitti sociali perdano il loro teatro di azione privilegiato, e si diffondano a ogni campo della vita sociale, allo stesso modo la classe degli oppositori non appare più ben distinta come nel passato, ma *“tutto si mescola, marginalità e sfruttamento, difesa del passato e rivendicazione per l’avvenire”*¹⁸.

Infine, ultima caratteristica di questi nuovi movimenti sociale è la separazione che si viene a verificare tra conflitti di tipo strutturale e conflitti, invece, legati al mutamento. Touraine osserva, cioè, che questi movimenti si scagliano contro l’ordine costituito, mirando a stabilire un contro-ordine parallelo, *“dato che il nuovo potere dispone di una capacità sinora sconosciuta di darsi l’apparenza dell’ordine, di dominare un’organizzazione sociale nel suo insieme, come pure intere categorie della pratica sociale, invece di rinchiudersi in roccaforti, palazzi o cittadelle finanziarie”*¹⁹.

Dopo aver tracciato in modo così preciso le linee-guida di questi nuovi movimenti sociali, comunque, il sociologo francese è così lungimirante da rendersi conto che i fenomeni degli anni sessanta e settanta, che erano stati l’oggetto della sua analisi, non possono ancora definirsi, o almeno non completamente, nuovi movimenti sociali veri e propri, ma possono più che altro essere visti come i prodromi di essi. Ed è fondamentale, per una loro analisi ottimale, che si evolva anche il metodo di indagine degli studiosi dei movimenti sociali; ci si deve svincolare, cioè, da quella concezione organica e meccanica della società, proprio

¹⁷ Ivi, p. 188.

¹⁸ Ivi, p. 193

¹⁹ Ivi, p. 195

del XIX secolo, che escludeva aprioristicamente l'esistenza dei movimenti sociali. *“È però sempre più necessario sostenere un'altra sociologia, che assegna invece un ruolo centrale all'idea di movimento sociale e che crea una nuova pratica professionale, sforzandosi di cogliere l'attore nella coscienza che questi possiede del proprio agire.”*²⁰”

²⁰ Ivi, p. 212

2° CAPITOLO

OCCUPY WALL STREET

2.1 Nascita e sviluppo

Il movimento noto come *Occupy Wall Street* (OWS) ha avuto il suo esordio pubblico il 17 settembre 2011 con l'occupazione del parco Zuccotti, una piccola area verde privata situata nei pressi di Wall Street a New York City, nel distretto finanziario. Il parco Zuccotti venne scelto come alternativa al One Chase Manhattan Plaza, che era stato chiuso al pubblico dalla polizia per impedire la manifestazione. Venne occupato pacificamente da alcune decine di attivisti, il cui numero andò aumentando di ora in ora, fino a raggiungere il numero di diverse migliaia, che si accamparono in forma permanente. Solo nel novembre 2011 le forze dell'ordine riuscirono a far sgombrare gli accampamenti degli attivisti, che spostarono la loro attività davanti alle banche, nei campus universitari, nei quartier generali delle grandi corporazioni, e così via²¹.

La manifestazione, che viene fatta corrispondere alla data di inizio del movimento, seguiva, in realtà, una serie di eventi che possono essere considerati prodromici. Dal luglio 2011, infatti, la rivista on-line canadese ecologista e anti-consumistica "Adbusters" aveva registrato il sito OccupyWallStreet.org, iniziando un processo di mobilitazione dei propri aderenti, sostenendo che l'America aveva bisogno della propria "Tahir Square"²² e definendo obiettivi della protesta: "la crescente disparità economica, l'impunità goduta dai centri finanziari privati nell'aver causato la crisi, e la sottomissione delle istituzioni pubbliche agli interessi privati"²³. La mobilitazione era proseguita nei mesi successivi attraverso mezzi di comunicazioni elettronici e una serie di eventi a forte risonanza pubblica, come, nell'agosto 2011, la performance di alcuni artisti che si erano esibiti nudi a Wall Street, arrestati successivamente dalla polizia.

Curiosamente, nonostante il carattere dichiaratamente spontaneista e "di base" del movimento, il suo lancio pubblico era stato studiato in dettaglio da una conosciuta agenzia di pubbliche relazioni di Manhattan, la "Workhouse", che

²¹ "Occupy Wall Street: A Protest Timeline", <http://theweek.com/>, 21/11/2011

²² La piazza simbolo della liberazione egiziana del 1919

²³ <http://www.theglobeandmail.com/>

annovera tra i suoi clienti imprese multinazionali di tutto il mondo. L'attenta pianificazione professionale del lancio del movimento può, secondo alcuni, spiegare almeno in parte il successo conseguito in un tempo relativamente breve.

L'assembramento del parco Zuccotti suscitò, fin all'inizio, un moto di simpatia spontanea da parte dei residenti locali, che si mobilitarono per assistere i manifestanti fornendo pasti, donazioni finanziarie e mezzi di conforto. Molte celebrità hanno inoltre partecipato e prestato il loro volto alla protesta; allo stesso modo, sin dall'inizio, la manifestazione suscitò un ampio interesse da parte dei media, che andò ulteriormente crescendo con il passare delle settimane.

OWS ha assunto, sin dall'inizio, forme organizzative e deliberative molto innovative. Fu questa, infatti, una delle prime informazioni che gli attivisti stessi del movimento vollero rendere nota; in una mail anonima postata sul sito Web del New York City Independent Media Center, furono esplicitate quelle che sarebbero poi diventate le caratteristiche pregnanti del movimento: "There is no agenda, no leaders, no organizing group".

Il movimento prendeva, infatti, la forma di un'assemblea aperta e più o meno permanente, con poche e semplici regole di funzionamento, che avevano l'obiettivo di rendere possibile un'auto-gestione priva di leadership.

L'assemblea era aperta a chiunque e non era presieduta da nessuno, con speaker che si alternavano senza ordine di priorità o di gerarchia.

In assenza di mezzi tecnici di amplificazione, le assemblee ricorrevano ad un curioso sistema di trasmissione "a voce" degli interventi, con cui gli attivisti ripetevano le parole pronunciate da chi parlava, raggiungendo così i più lontani.

L'assemblea riceveva proposte e informazioni dai numerosi gruppi di lavoro (una settantina) che si costituivano spontaneamente, sulla base dell'interesse dei partecipanti. Tanto i gruppi di lavoro quanto l'assemblea deliberavano per consenso, intendendo con ciò che una decisione si considerava presa se si riscontrava un accordo "di massima" da parte di tutti, il che non escludeva la possibilità di distinguo parziali su punti specifici. Qualora l'unanimità non fosse raggiunta, la deliberazione veniva approvata se appoggiata da almeno il 90% dei membri.

OWS funzionava, e continua tuttora a funzionare, sulla base del lavoro volontario di attivisti, che si impegnavano nelle diverse attività come relazioni con il pubblico, organizzazione tecnica, finanziaria e così via. È interessante notare la

partecipazione al movimento di diversi esperti e programmatori informatici, alcuni impiegati negli uffici di Wall Street, che partecipavano nelle ore libere all'elaborazione di piattaforme informatiche, in una atmosfera che alcuni osservatori esterni definivano "creativa e libera".

2.2 Gli ideali del movimento

In retrospettiva, OWS è stato collegato a diversi movimenti sociali e politici che, pur in diverse forme e con diverse tendenze, hanno trovato una comune origine nella protesta contro la crisi finanziaria che ha investito gli Stati Uniti nell'autunno del 2007, per poi aggravarsi e diffondersi a livello globale negli anni successivi.

È certo, comunque, che il primissimo nucleo di attivisti provenisse da vari movimenti e gruppi emersi dalla nebulosa del mondo radicale e antagonista americano, che sin dagli anni Ottanta si erano aggregati su piattaforme anti-globalizzazione ed anti-capitaliste.

Alcuni osservatori²⁴ hanno messo in evidenza le comuni radici di OWS con altri movimenti più marcatamente politici che si sono sviluppati negli Stati Uniti, sempre nel contesto della crisi economica.

In particolare, è stata rilevata una comunanza delle tematiche affrontate da OWS e dal cosiddetto movimento del Tea Party.

Il movimento del Tea Party nacque nel febbraio 2009, ad iniziativa del giornalista della CNBC Rick Santelli, che, in un famoso discorso, criticò le politiche dell'amministrazione Obama a favore di coloro che non potevano pagare i mutui ipotecari come contrarie ai principi di responsabilità individuali della cultura statunitense. Il movimento si rifaceva all'episodio storico della protesta dei coloni americani che nel 1773 gettarono carichi di thé nella baia di Boston per protestare contro le tasse di Re Giorgio di Inghilterra. La parola "Tea" è stata inoltre presentata come acronimo di Tax Enough Already.

Questo paragone potrebbe sembrare inizialmente azzardato, dal momento che si tratta, infatti, di fenomeni piuttosto diversi. La diversità va osservata sia per quanto riguarda le aree in cui si sono sviluppati: un contesto urbano, soprattutto nelle città costiere, per OWS, ed un contesto rurale o di città provinciali per il Tea Party. Ancora più importante, però, la differenza per quanto riguarda gli esiti politici

²⁴ Dunstan Prial, "Occupy Wall Street, Tea Party Movements: Both Born of Bank Bailouts", www.foxbusiness.com, 20/10/2011

dei due movimenti, sviluppatasi in direzioni opposte; verso la sinistra radicale, il primo, e verso posizioni nettamente conservatrici il secondo. Tuttavia, i due movimenti hanno condiviso, almeno nell'origine e nelle fasi iniziali, una critica verso l'intervento pubblico a favore del settore finanziario, come espressione della "cattura" degli interessi generali e della distorsione della democrazia operata dall'influenza delle potenti corporazioni nella società americana.

Tale influenza è stata individuata da entrambi i movimenti nei massicci programmi di salvataggio a favore di grandi banche ed assicurazioni, varate con fondi erariali dal 2008 in poi, prima negli Stati Uniti e poi praticamente in tutto il mondo industrializzato. In tali programmi, gli attivisti di entrambi i movimenti hanno visto il sacrificio degli interessi della maggioranza della popolazione e dei contribuenti, i cui soldi venivano destinati a coloro ai quali venivano addebitate le responsabilità della crisi. I componenti del Tea Party criticavano la politica di aiuti a coloro i quali, a causa della crisi, perdevano la casa ed il lavoro, come un abuso del Governo che premiava gli imprevidenti; OWS poneva invece l'enfasi sul sacrificio dei programmi di Welfare State e sull'incapacità da parte dello Stato di sottoporre l'industria finanziaria a regole stringenti per tutelare gli interessi generali della società.

Il Tea Party è nato ed è rimasto un movimento saldamente ancorato al perimetro ideologico e politico del Partito Repubblicano, che ne è stato profondamente influenzato, per esempio nella campagna presidenziale del 2012.

Al contrario OWS, pur orientato verso posizioni di sinistra, non ha avuto lo stesso peso nei confronti del Partito Democratico, che è rimasto praticamente esente da qualsiasi influenza del movimento.

Altri analisti hanno argomentato che OWS è parte di un più vasto movimento di contestazione a livello globale sviluppatosi negli ultimi 5-6 anni, che si è propagato dagli Stati Uniti all'Europa (per esempio il movimento degli "indignados" in Spagna e altri Paesi), per poi prendere la forma delle rivolte nei Paesi medio-orientali, conosciute come la "primavera araba".

Tuttavia, mentre per i movimenti negli Stati Uniti e in Europa può riconoscersi un evidente nesso logico, in termini di contesto economico- sociale e di rivendicazioni espresse dai rispettivi movimenti, una relazione con le rivolte contro i regimi dittatoriali arabi rimane più difficile da individuare.

Per tornare a OWS, i punti cruciali del movimento riguardavano in primo luogo la protesta contro le diseguaglianze economiche e sociali, oltre a esprimere una condanna nei confronti della corruzione e dell'influenza delle lobbies e delle multinazionali sulle politiche governative, negli Stati Uniti e nel mondo.

Gli obiettivi politici del movimento includevano, quindi, una equitativa distribuzione del reddito attraverso meccanismi di redistribuzione fiscale, nonché l'affrancamento delle istituzioni e politiche pubbliche dall'influenza della "rapace" industria finanziaria.

Interessante é anche la critica mossa dal movimento al modello della democrazia rappresentativa, considerata irrimediabilmente asservita agli interessi dei pochi ("noi siamo il 99%" secondo quello che é diventato lo slogan più fortunato del movimento; una situazione, quindi, in cui la maggioranza schiacciante della popolazione si trova sotto il dominio incontrastato e interessato dell'1% della popolazione). In tal senso, alcuni attivisti, probabilmente esponenti della tendenza politica anarchica, dichiaravano che OWS non si proponeva di esprimere domande o rivendicazioni nei confronti del potere, ma trovava la sua ragion d'essere nella esposizione di un modo radicalmente alternativo di auto-governo .

2.3 La composizione demografica del movimento

OWS é stato oggetto di analisi statistiche²⁵ che hanno rivelato dei dati interessanti sulla estrazione sociale ed etnica degli attivisti, nonché sul loro livello educativo e status economico. Tali indagini sono state realizzate nell'ottobre del 2011, tanto sui partecipanti ai blog delle piattaforme digitali allestite da OWS, tanto attraverso interviste a campioni di rispondenti.

Presentato all'inizio come un movimento di giovani disoccupati, OWS è, in realtà, risultato essere sì costituito da una maggioranza relativa di persone al di sotto dei trent'anni (circa la metà), ma con una quota di circa un terzo di over-30. Probabilmente, il fatto che il movimento venisse visto come "giovane", almeno nel primissimo periodo dalla sua nascita, dipendeva dal fatto che, effettivamente, furono i giovani i primi a rispondere al "richiamo di coscienza" che si andava sollevando; questo, a sua volta, può essere spiegato con il modo di diffusione iniziale del movimento, che si andò sviluppando sulla rete, notoriamente più frequentata da

²⁵ Per esempio quella di Ruth Milkman, Stephanie Luce e Penny Lewis "Changing the Subject: a Bottom-up Account of Wall Street Occupy in New York City", City University of New York, 2012

utenti giovani. Man mano che il movimento si faceva conoscere, ottenendo l'attenzione dei media, si allargò anche alle fasce di attivisti più adulti. Come è stato scritto, *“as the protests have expanded and gained support from new sources, what began three weeks ago as a group of mostly young people camping out on the streets has morphed into something different: an umbrella movement for people of varying ages, life situations and grievances, some of them first-time protesters.”*²⁶

La quota dei senza-lavoro era circa il 15% (contro una media nazionale all'epoca del 9%), mentre un ulteriore 18% si dichiarava sotto-occupato.

Altro dato interessante era la prevalenza degli uomini sulle donne, l'assenza quasi totale di attivisti dell'etnia afro-americana, l'estrazione prevalentemente urbana, il livello medio di scolarizzazione, nonché livelli di reddito da classe media.

A parte lo zoccolo duro dei militanti più politicizzati, OWS sembrerebbe quindi aver attratto, per lo meno nella sua fase iniziale, un campione di quel segmento sociale che si è trovato esposto in misura relativamente maggiore alle conseguenze ed ai rischi della crisi economica, in quanto composto da consumatori che si erano più indebitati negli anni della bonanza economica, vuoi per acquistare casa o per spese di consumo corrente. Gruppi sociali, questi, che vedono messi in pericolo i vantaggi acquisiti negli anni, e che la crisi minaccia di declassare ad un gradino sociale inferiore.

2.4 I media e Occupy Wall Street

Nella valutazione di un movimento moderno, quale è Occupy Wall Street, è fondamentale tenere nella giusta considerazione il ruolo svolto dai media, in un duplice senso. Da un lato, per esempio, il movimento è nato e si è diffuso tramite i social network, che hanno contribuito in modo decisivo al suo successo ed alla sua popolarità. Dall'altro, il movimento ha creato un enorme clamore mediatico, attirandosi sin dagli albori l'attenzione dei mass media di tutto il mondo.

Per quanto riguarda il primo punto, basta guardare alla nascita, o meglio alla fase preparatoria della nascita del movimento, per osservare come la rete sia stata il suo campo di battaglia sin dall'inizio. È infatti la rivista on-line Adbusters che lancia, nel luglio 2011, la proposta di una marcia pacifica di protesta a Manhattan, prima, e dell'occupazione del distretto finanziario in un secondo momento, proposta che si concretizzerà poi il 17 settembre.

²⁶ <http://archive.longislandpress.com/>

Sin da quel momento, gli attivisti capiscono che per coinvolgere più persone possibili nella protesta e per diffonderla a livello mondiale, l'arma vincente sarebbe stata l'uso dei nuovi social media; mentre in passato le proteste venivano veicolate attraverso i media tradizionali, come la radio, la televisione, i giornali, essi vengono ora sostituiti dai social network, primi tra tutti Twitter, Facebook, Youtube e così via.

Una delle primissime mosse attuate dagli attivisti del movimento, che sarebbe poi risultata secondo molti vincente, è stata la creazione di un canale, chiamato Global Revolution, su LiveStream (una piattaforma di condivisione di contenuti video in diretta), in cui vennero caricate le immagini in tempo reale degli eventi in svolgimento a Zuccotti Park.

L'uso preponderante dei social network e dei media in generale è risaltato da subito come uno dei tratti caratterizzanti di Occupy Wall Street; moltissimi sono stati, di conseguenza, i tentativi di tracciare le dimensioni di questo fenomeno.

Trendrr, un'azienda newyorchese specializzata nell'analisi dei trend mediatici, tra le altre, si è occupata di questo, concentrandosi in particolare su Twitter, Facebook, Youtube e Tumblr.

Twitter è stato uno dei social più utilizzati: è stato calcolato che, dopo la creazione dell'hashtag #OccupyWallStreet, più di altri 330.000 hashtag siano stati creati per discutere la questione Occupy. Senza calcolare le centinaia di account legati a OWS, il più grande dei quali può vantare ben 84000 follower. Sabato 17, giorno della protesta, la mole di post su Twitter riguardanti il movimento ha avuto una crescita del 47%, di cui il 7% in Gran Bretagna e in Canada, 6% in Spagna, 2% in Germania e così via.

Su Facebook, d'altro canto, si poté assistere alla nascita di più di 400 pagine sull'argomento, seguite da un totale di circa 2.7 milioni di persone in tutto il mondo; è interessante notare come, a sostegno delle ricerche sulla componente demografica del movimento, la partecipazione su Facebook fosse notevolmente più alta nelle città universitarie e nelle capitali. Alcuni ricercatori americani hanno scritto che *“major uses of Facebook within the movement include the recruitment of people and resources to local occupations, information sharing, storytelling and across-group exchanges”*²⁷.

²⁷ “Sociology tracks social media’s role in Occupy Wall Street Movement”, <http://sociology.unc.edu/>

Per quanto riguarda Youtube, i dati riguardano il numero di video sul movimento e sulla protesta, che sono stati stimati per un totale di 1.7 milioni, con un totale di visualizzazioni di oltre 73 milioni di volte²⁸.

Tutto questo senza calcolare la quantità di blog e piattaforme creati direttamente dagli attivisti del movimento, siti e forum in cui la protesta veniva discussa e organizzata.

Fatte queste imprescindibili considerazioni, non bisogna però dimenticare che tutti questi “ausili” tecnologici finora analizzati, non sono appunto altro che dei mezzi, con l’obiettivo di facilitare e amplificare la diffusione del messaggio del movimento e la sua risonanza mediatica; per cui, nonostante “*the best way to get people away from their computer is through the computer; you can't organize thousands of people in New York City [the way Occupy Wall Street has] without the web*”²⁹, il necessario risalto che va dato, cioè, al ruolo dei media, infatti, essi vanno visti soprattutto nella loro funzione di mediatori del cambiamento sociale.

Con riferimento ai media, è necessario anche considerare un secondo aspetto, cioè il modo in cui i media hanno seguito, documentato e affrontato il movimento; è chiaro, infatti, che essi hanno contribuito in grandissima misura all’idea che l’opinione pubblica si è formata in merito a Occupy Wall Street.

Una linea di pensiero molto interessante³⁰ si è fondata sull’assunto che i media attraversano tre diverse fasi, nei confronti di qualsiasi movimento sociale: in un primo momento tendono ad ignorarli, in un secondo a deriderli e alla fine devono arrendersi al loro successo.

La citazione da cui questa posizione ha tratto spunto è stata attribuita, seppur con qualche incertezza, a Gandhi, e recita precisamente “first they ignore you, then they laugh at you, then they fight you, then you win.”³¹

Ad esempio di questa tesi, è stata preso il Times, che infatti, per tutta la prima settimana dall’inizio delle manifestazioni, non si occupò direttamente, se non in minima parte, del movimento. A questa prima fase, seguì poi quella della “derisione” del movimento: l’articolo più rappresentativo di questa tendenza descrisse gli attivisti del movimento come degli eccentrici, senza un obiettivo preciso o delle idee concrete, (“*that cause, though, in specific terms, was virtually*

²⁸ Jennifer Preston, “Protesters Look For Ways To Feed The Web”, www.nytimes.com, 24/11/2011

²⁹ Craig Kanalley, “Occupy Wall Street: social media’s role in social change”, www.huffingtonpost.com

³⁰ Kevin Young, “The impact of Occupy Wall Street: some early indicators”, www.zcommunications.org

*impossible to decipher. The group was clamoring for nothing in particular to happen right away*³¹). Oltretutto, nell'articolo venivano anche forniti dei dati che tendevano a minimizzare le reali dimensioni del movimento e della partecipazione a esso, come viene esplicitamente detto in alcuni passaggi: *“According to the group, 2,000 marched on the first day; news outlets estimated that the number was closer to several hundred”*⁷.

Per quanto, ovviamente, non si possano fare semplicistiche generalizzazioni, non si può negare una certa tendenza iniziale da parte dei media a gettare discredito, o quanto meno a insinuare dei dubbi, sul Occupy Wall Street, sulla sua validità, sulla sua fondatezza e così via.

Allo stesso tempo, però, fu sempre più difficile per i media, man mano che il movimento andava crescendo e si consolidava, proseguire su questa falsariga, proprio perché: *“the bigger a movement gets, the harder it is for corporate media hacks to dismiss and distort it. The Times, CNN, and other outlets have also received a barrage of criticism for their negative portrayals of the protests”*³².

Di conseguenza, i media e le élites iniziarono a prendere posizioni più decise nei confronti del movimento; posizioni di condanna e critica, per quanto riguarda giornali di destra e il partito repubblicano (come, per esempio, il candidato presidenziale Mitt Romney), posizioni di simpatia e comprensione per quanto riguarda giornali di sinistra e il partito democratico (come, per esempio, il presidente Obama). La terza fase della citazione (*“they fight you”*) appare quindi inappropriata a spiegare la varietà di reazioni ai movimenti sociali e in questo caso a Occupy Wall Street.

L'ultima fase appare, però, senza dubbio, ancora più complessa da spiegare: si tratta, in effetti, di decretare il successo o meno di questo movimento. Già poco tempo dopo il suo avvento, molti, attivisti e non, gridarono alla vittoria, sia in termini di partecipazione, che di durata del movimento; altrettanti furono, però, quelli che lo giudicarono come una protesta senza ragion d'essere, disorganizzata e senza obiettivi precisi, oltre che piena di contraddizioni. È diventata celebre, a questo proposito, la frase pronunciata da Adam Sarzen, [...] *“Look at these kids,*

³¹ Ginia Bellafante, “Gunning for Wall Street, with faulty aim”, www.nytimes.com

³² Kevin Young, “The impact of Occupy Wall Street: some early indicators”, www.zcommunications.org

sitting here with their Apple computers,” he said. “Apple, one of the biggest monopolies in the world. It trades at \$400 a share. Do they even know that?”³³.

2.5 Le reazioni istituzionali ad Occupy

Si è già accennato ai tentativi di oscurantismo operati dai governi centrali, specialmente per quanto riguarda le rivolte dell’area medio-orientale del mondo.

Non si può, però, ignorare il fatto che anche negli Stati Uniti siano state attuate dal governo, in particolare dall’agenzia governativa dell’FBI, una serie di operazioni che avevano il fine ultimo di spiare e delegittimare l’attività di Occupy e dei suoi attivisti.

La vicenda fu resa nota grazie all’associazione statunitense Partnership for Civil Justice Fund, che riuscì ad ottenere copia di un rapporto FBI, chiamato “Potential Criminal Acitivity Alert”; nonostante molte parti fossero oscurate per il top secret, era comunque possibile rendersi conto della strategia federale che fu prima attuata, e poi messa in atto, contro OWS e i suoi membri.

Il documento dimostra che settimane prima del 17 settembre, il “Giorno di rabbia”, come veniva definito dall’FBI, l’agenzia governativa “*in cities around the country, different field offices, different joint terrorism task force networks was communicating with the private banks, private security entities, really themselves acting as a private security arm of corporations, banks and Wall Street*”³⁴. L’agenzia governativa, cioè, si incontrò più volte con banche, quali la Bank of America, la Goldman Sachs e Jp Morgan, e con società e corporazioni private, nel tentativo di fare fronte a quella che veniva percepita come una minaccia terroristica interna al paese, nonostante il movimento si fosse dichiarato pacifico e non-violento.

L’FBI mise, quindi, in atto un’attività di spionaggio, specialmente nei campus universitari, di delegittimazione (tramite la diffusione di notizie e informazioni tendenziose) e di neutralizzazione nei confronti degli attivisti considerati più “pericolosi” (paradigmatica, in questo senso, la vicenda di Tim Franzen, un organizzatore e promotore di Occupy Atlanta di 35 anni, che venne fermato dall’FBI con l’accusa di un reato commesso quando ne aveva 19).

³³ Ginia Bellafante, “Gunning for Wall Street, with faulty aim”, www.nytimes.com

³⁴ www.globalresearch.org

2.6 OWS nel mondo

Nei mesi successivi alla sua nascita, il movimento ha conosciuto una crescita tumultuosa, sia all'interno degli Stati Uniti sia all'estero. Negli USA, praticamente ogni città di dimensione medio-grande ha conosciuto occupazioni e manifestazioni ispirate ad OWS.

Inoltre, il movimento ha subito una sorta di “evoluzione tematica”, focalizzandosi ora su un tema o su un’ area geografica, per esempio mobilitandosi contro i sequestri operati dalle banche sulle proprietà immobiliari ai danni di debitori insolventi, o per protestare contro le proibitive tasse universitarie, o le politiche di "profiling" adottate dalle forze dell'ordine nei confronti di minoranze etniche.

3° CAPITOLO

Gli intellettuali e il capitalismo

3.1 L'analisi di Joseph A. Schumpeter

Nonostante sia un movimento complesso nelle sue rivendicazioni e dalle mille sfaccettature, Occupy Wall Street può essere senz'altro ricondotto in linea più generale a quel filone di movimenti di protesta contro la società capitalista; proteste provenienti, in particolar modo, dalla classe degli intellettuali.

Uno dei primi e più autorevoli autori ad analizzare le ragioni della critica nei confronti del capitalismo è stato Joseph Schumpeter, che analizza prima il clima generale di ostilità che si viene a creare in una società a stampo capitalista, per poi occuparsi, più nel dettaglio, del perché gli intellettuali siano così critici nei confronti del capitalismo.

L'autore austriaco osserva come sia il capitalismo stesso a contenere in sé i germi della sua distruzione, per il semplice motivo che esso stimola una forma mentis critica. Ecco perché gli uomini, dopo aver razionalmente criticato le altre istituzioni, si rivolgono verso quella che ha reso possibile questo loro atteggiamento: il capitalismo stesso. Con le parole di Schumpeter, *“il borghese scopre con stupore che l'atteggiamento razionalista non si ferma alle credenziali di re e pontefici, ma muove l'assalto anche della proprietà privata e dell'intero schema dei valori borghesi”*³⁵.

Schumpeter passa poi a sottolineare quello che si potrebbe definire come uno degli errori fondamentali nell'analisi dei movimenti sociali: la credenza, cioè, che un attacco, politico o di altra natura, sia sempre causato da una situazione di ingiustizia, e che esso quindi possa essere respinto eliminando l'ingiustizia, giustificandosi, con metodi razionali. Ma così non è, e questo spiega perché il capitalismo non possa pensare di fare leva su argomentazioni razionalistiche per fronteggiare gli attacchi che subisce.

A ben pensarci, tra l'altro, osserva l'autore, è ben comprensibile il motivo per cui il capitalismo cada così spesso preda di facili attacchi. I suoi meriti, infatti, richiedono un'intelligenza e una capacità critica, per essere riconosciuti, difficili da

³⁵ Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia. Può il capitalismo sopravvivere?* Universale Etas, 1977, p. 139

trovare nelle masse; senza considerare il fatto che essi emergano, ben visibili, solo a chi adotti una prospettiva di lungo periodo; e, di conseguenza, “ *gli interessi lontani della società sono talmente racchiusi negli strati più alti della società borghese, che è perfettamente naturale che la gente comune vi riconosca gli interessi di quella sola classe. Per le masse, quello che conta è la prospettiva vicina*”³⁶.

Schumpeter osserva che, tra gli altri, motivi da riscontrare sono anche quei piccoli inconvenienti che capitano, o possono capitare, in ogni regime sociale, come per esempio, delusioni, attriti, offese; questi sono solitamente superati in nome di un “attaccamento passionale e sentimentale”, come viene definito, che, però, risulta essere del tutto assente nella società capitalistica.

Ultimo, ma non per importanza, è una considerazione che può essere ritenuta valida per moltissime circostanze e anche per quella di cui stiamo parlando: il fatto, cioè, che, paradossalmente (in un certo senso), a un aumento delle condizioni di vita delle persone corrisponda anche un aumento dell’inquietudine sociale.

Questi sono, quindi, secondo Schumpeter, i motivi che hanno fatto sì che il capitalismo venisse sempre affrontato con un atteggiamento ostile.

Fatte queste premesse, si passa poi ad un’ulteriore precisazione: posto che queste condizioni favoriscono l’ostilità, è sempre necessaria la presenza di uno o più gruppi interessati a fomentarla, perchè, come dice l’autore “*la massa non sviluppa mai di sua iniziativa opinioni definite [...]. Tutto quel che può fare è di seguire, o rifiutarsi di seguire, la direzione di gruppo che offra i suoi servizi. Finché non abbiamo scoperto gruppi sociali qualificati per questa funzione di guida, la nostra teoria dell’atmosfera di ostilità verso il capitalismo rimane incompleta*”³⁷.

Ecco, quindi, che entra in gioco il ruolo degli intellettuali. Per comprendere meglio, però, i motivi della rivalità storica tra la classe degli intellettuali e la società capitalista, occorre indagarne le cause più in profondità.

Prima di tutto, è necessario stabilire chi siano effettivamente gli intellettuali. Definizione abbastanza problematica, in realtà: non si può dire che sia una classe sociale, nonostante abbiano degli atteggiamenti e degli interessi comuni tipici delle classi sociali. Allo stesso modo, non basta essere in possesso di un’istruzione superiore, requisito, quindi, necessario ma non sufficiente. Non si può fare un’identificazione con determinate professioni, perché, potenzialmente, qualsiasi

³⁶ Ivi, pp. 140-141

³⁷ Ivi, p.141

professionista può essere un intellettuale (anche se non si può negare che molti intellettuali vengano da determinati mondi professionali, come quello del giornalismo). Alla fine, quindi, la definizione che si può ricavare è quella di *“individui che maneggiano l’arma della parola parlata e scritta, e uno dei tratti per cui si distinguono dagli altri è l’assenza di una responsabilità diretta nelle faccende pratiche. Questo primo tratto ne spiega un secondo – l’assenza di quella conoscenza di prima mano delle stesse questioni che solo un’esperienza effettiva può dare”*³⁸. L’esempio paradigmatico di questa categoria, secondo Schumpeter, è rappresentato dai sofisti, i filosofi e i retori.

Bisogna fare attenzione, però, a non confondere due momenti, in realtà tra loro ben distinti: quello dello sviluppo del pensiero razionale e quello della nascita del capitalismo. Il primo, infatti, precede il secondo di molti anni.

Stessa cosa può dirsi per quanto riguarda gli intellettuali, figura che esisteva ben da prima dell’avvento del capitalismo.

È innegabile, però, che esso abbia dato nuova linfa all’attività degli intellettuali; ecco perché le due cose si sono, specialmente dal XVIII secolo in poi, sviluppate ed evolute di pari passo.

Ovviamente, c’è da considerare anche il contesto storico e sociale in cui gli intellettuali si sono trovati ad operare, facilitati, cioè, da una struttura statale borghese in cui la violenza, se non in via temporanea, non era ammessa. Ecco perché le eventuali volontà di censura non si concretizzarono. Questo senza considerare, però, il fatto che in effetti, il sistema capitalistico non voleva, oltre a non potere, controllare o limitare la critica degli intellettuali: *“non vi è disposto per la ritrosia a servirsi in modo coerente di metodi che contrastano con la mentalità forgiata dal processo capitalistico; non ne è capace per l’impossibilità di farlo nel quadro delle istituzioni create da questo processo, e senza sottomettersi a norme non-borghesi.”*³⁹

Schumpeter non manca, inoltre, di considerare gli elementi contingenti, dati dalla disponibilità dei mezzi degli intellettuali, dal miglioramento delle condizioni di vita delle collettività, dalla diffusione della radio e, soprattutto, dallo sviluppo dell’apparato scolastico superiore. Quest’ultimo fattore, infatti, ha influito, secondo

³⁸ Ivi, p. 142

³⁹ Ivi, p. 146

Schumpeter, in modo determinante sull'atteggiamento maldisposto degli intellettuali nei confronti del capitalismo.

La maggiore alfabetizzazione, la crescita del sistema scolastico, l'aumento dell'accesso all'istruzione per le masse, infatti, ha portato alla formazione di una nuova classe sociale di persone istruite; questo, al contrario di quello che ci si potrebbe aspettare, ha reso più difficile, per questi individui, l'inserimento nel mondo del lavoro, in certi casi per l'inadeguatezza ai lavori manuali, in altri per la preparazione troppo qualificata per le offerte di lavoro al tempo disponibili, e così via.

Questo, di conseguenza, ha fatto sì che questi disoccupati, sotto-impiegati o non impiegabili, finissero per confluire nella categoria degli intellettuali *stricto sensu*, frustrati, insoddisfatti, e quindi pieni di rancore; le condizioni ideali per la fermentazione, se così si può dire, di uno spirito critico contro il sistema che li aveva generati.

Ecco la spiegazione più realistica e concreta, secondo Schumpeter, che va ovviamente contestualizzata. D'obbligo, quindi, un riferimento al movimento operaio, frutto, indubbiamente, del sistema capitalistico e non degli intellettuali; movimento, però, che venne sin dall'inizio sfruttato dagli intellettuali, che, per esempio, *“radicalizzarono il movimento operaio, spesso dando alle più borghesi pratiche sindacali una tinta rivoluzionaria che, a tutta prima, la maggior parte dei dirigenti non-intellettuali disapprovarono.”*⁴⁰ Un esempio come un altro per spiegare l'influenza che gli intellettuali ebbero sul movimento operaio.

3.2 Il pensiero di Hayek

Altro autore ad aver dato il suo contributo fondamentale rispetto al tema del capitalismo e del suo rapporto con la classe degli intellettuali è stato un altro economista austriaco, Friedrich von Hayek.

Egli infatti, in un articolo apparso in *The University of Chicago Law Review*, nel 1949, affronta proprio questo argomento, rifacendosi a Schumpeter per l'analisi sulla figura dell'intellettuali e aggiungendo, inoltre, il suo personalissimo spunto di riflessione. La prospettiva è, però, diversa: Hayek descrive infatti i motivi che egli ritiene essere alla base dell'attaccamento degli intellettuali alla causa del socialismo.

⁴⁰ Ivi, p. 149

Il punto di partenza è, in ogni caso, la smentita di una credenza diffusasi nei paesi democratici, negli Stati Uniti, in particolare, secondo cui gli intellettuali non riuscirebbero a imporre la loro influenza sul mondo della politica. Questo risulta essere, infatti, falso nel lungo periodo, in cui anzi l'influenza degli intellettuali è determinante, soprattutto per quanto riguarda l'opinione pubblica.

Per quanto riguarda una possibile definizione del concetto di intellettuale, Hayek si rifà a Schumpeter, fornendo però la sua personale definizione di “mercanti di idee di seconda mano”; l'autore inoltre afferma che *“l'intellettuale tipico non ha bisogno di possedere una conoscenza specifica di ogni cosa in particolare, né ha bisogno persino di essere particolarmente intelligente per svolgere il suo ruolo di intermediario nella divulgazione delle idee. Ciò che lo rende idoneo al suo lavoro è il fatto di saper parlare e scrivere prontamente su un gran numero di tematiche, nonché di avere una posizione o abitudini attraverso cui conosce nuove idee, prima di coloro a cui egli stesso si indirizza.”*⁴¹ Hayek, inoltre, conferisce agli intellettuali la funzione di intermediazione rispetto alle conoscenze e alle informazioni degli uomini comuni, decidendo *“quali idee o opinioni debbano giungere a noi, quali fatti siano abbastanza importanti da essere riferiti e in quale forma e da quale punto di vista ci debbano essere presentati.”*⁴²

Proprio in ragione dell'importanza, ormai pacificamente accordata, del ruolo dell'intellettuale, è fondamentale capire anche il motivo per cui, così spesso, l'intellettuale sia anche socialista. Una premessa da fare è che, secondo l'autore, gli intellettuali sposano determinate cause e portano avanti determinate convinzioni (filo-socialiste, in questo caso) in buona fede, onestamente, senza cattive intenzioni. Altra premessa necessaria: l'intellettuale si approccia a nuove idee non secondo la loro specificità, ma cercando di inquadrarle in un contesto più generale, alla luce, cioè, delle sue convinzioni pregresse; è il modo in cui esse si adattano, o meno, a queste convinzioni a determinare la ricezione, o meno, di quella tematica nella visione del mondo dell'intellettuale. Una delle idee generali, che essi usano come termine di paragone per qualsiasi altro principio, è proprio l'idea dell'uguaglianza materiale, da cui ci si può ricollegare direttamente al socialismo, nel suo senso più ampio.

⁴¹ Friedrich A. von Hayek, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, 1998, pp.327-328

⁴² Ivi, p. 328

Hayek prosegue inoltre affermando che *“sembra sia vero che complessivamente gli intellettuali più attivi, intelligenti e originali sono quelli che più spesso sono favorevoli al socialismo, mentre i loro oppositori sono spesso di calibro inferiore.”*⁴³ Questo, però, non significa che gli uomini più intelligenti siano necessariamente socialisti, ma semplicemente che, tra gli uomini più brillanti e intelligenti, siano socialisti quelli che operano come intellettuali, nel senso di influenzare pesantemente l’opinione pubblica.

Hayek individua, inoltre, delle caratteristiche del pensiero socialista che, secondo lui, risultano di forte attrattiva, anche e soprattutto in confronto al liberalismo tradizionale: egli parla del fatto che una concezione “visionaria” del mondo e il carattere utopistico propri del socialismo esercitino più richiamo sull’intellettuale.

Il liberalismo, di contro, risultava più concreto, meno adatto alle speculazioni e ai principi generali tanto cari ai socialisti; e i suoi esponenti trascuravano di occuparsi della sua filosofia, oltre che dei suoi programmi, *“così che, per un periodo superiore a mezzo secolo, sono stati solo i socialisti a offrire un esplicito programma di sviluppo sociale, una descrizione del tipo di società a cui stavano aspirando e una serie di principi generali per guidare le decisioni relative a questioni particolari.”*⁴⁴ Per riconquistare consensi, dice Hayek, quello di cui il liberalismo avrebbe bisogno è un’Utopia liberale.

3.3 La questione vista da uno storico: Bertrand de Jouvenel

Lo storico francese cerca, come prima cosa, di capire come sia stato, e sia ancora, al tempo in cui scrive, possibile attribuire un’accezione negativa, quindi un giudizio di valore morale, al capitalismo, che altro non è che uno strumento sociale in mano agli uomini⁴⁵. Il criterio adottato per valutare gli strumenti sociali è quello proposto da Platone, secondo cui uno strumento è buono o cattivo a seconda di come renda gli uomini. Adottando allora l’idea che gli uomini migliorano quando riescono a reprimere i propri istinti e ad annullare i propri bisogni, conseguentemente verrà visto come “cattivo” lo strumento che, invece, tenda alla soddisfazione di tutti i bisogni umani e, addirittura, contribuisca a farne nascere di nuovi: il capitalismo.

⁴³ Ivi, p. 341

⁴⁴ Ivi, p. 344

⁴⁵ Friedrich A. Hayek, *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci editore, 1991

Quello che rende il capitalismo così odioso agli intellettuali è quindi questo, e cioè che esso favorisce gli egoismi personali e il perseguimento dei loro interessi individualistici. L'incoerenza di questa affermazione non sfugge, però, a de Jouvenel, che rileva come le democrazie edonistiche, in questo aspetto del tutto simili alle società capitalistiche, non siano invece oggetto di critica da parte degli intellettuali.

Altro aspetto criticato dagli intellettuali è il fatto che il capitalismo porti con sé condizioni di vita degradanti per i proletari, che diventano niente di più che degli automi, di proprietà, si potrebbe dire, del capitalista. Come aveva già osservato Rousseau, però, questa non è una conseguenza diretta delle società capitaliste, bensì di ogni società civile.

Probabilmente, come spiega l'autore, l'idea che si è diffusa del capitalismo è stata alimentata dalla contrapposizione classica consumatore – lavoratore; dicotomia, però, che viene a decadere proprio nell'era capitalista, in cui le due figure si fondono nella stessa persona, che è allo stesso tempo colui che produce, dietro retribuzione, un bene di consumo e colui che ne fruisce.

De Jouvenel passa, poi, ad esaminare quelli che sono, secondo lui, gli errori più gravi commessi dai suoi colleghi storiografi, non tanto nella narrazione degli eventi quanto nella loro successiva interpretazione. Il trend osservabile è quello di una metodologia sbagliata, tutta concentrata nel trovare i difetti del capitalismo, tralasciando alcuni aspetti oggettivi o addirittura scollegati da esso. In primo luogo, l'idea per cui sia stata la povertà causata dal capitalismo a far nascere nei lavoratori lo spirito di protesta e la critica nei confronti del sistema, trascurando il fatto che proprio il capitalismo aveva dato loro i mezzi per esprimere questa protesta, sia in termini di consapevolezza e spirito critico (fino ad allora assente come forma mentis), sia in termini di libertà civili e politiche (come, per esempio, la libertà di stampa o il diritto di voto). In secondo luogo, hanno attribuito alla rivoluzione industriale tutte le colpe delle migrazioni (dalle campagne alle città) di quel periodo, senza considerare che la migrazione è sempre un fatto traumatico per chi la vive. Infine, hanno trascurato di osservare che l'indigenza dei lavoratori, la miseria delle città, lo squallore delle condizioni di vita del periodo, si possono ritrovare anche laddove non vi sia stata la rivoluzione industriale, ma semplicemente un boom demografico.

Oltre a questi errori metodologici, se ne aggiungono anche alcuni concettuali, senza dubbio più gravi di quelli finora esaminati. Secondo le parole dello stesso de Jouvenel, *“è cosa singolare che lo storico non riesca a perdonare gli orrori di un processo che ha avuto una parte evidente in ciò che egli chiama progresso, proprio in un’epoca malata di storicismo, quando si trovano comunemente delle scuse per gli orrori che si verificano oggi, giustificandoli con l’affermazione che condurranno a qualcosa di buono, affermazione per ora impossibile a provarsi”*⁴⁶.

Questi errori degli storici, in ogni caso, vanno visti alla luce di un atteggiamento generale che si andava affermando da anni, e di cui gli storici non possono essere ritenuti responsabili; ecco perché bisogna tornare alle parti in causa del conflitto originarie, cioè gli intellettuali.

È forse proprio nell’analisi di questa categoria che emerge maggiormente il carattere storico dell’opera di de Jouvenel; egli, infatti, traccia una storia degli intellettuali, che si può dividere in tre parti. Il primo periodo è quello degli intellettuali al servizio della Chiesa e di Dio; il secondo vede, invece, la nascita di intellettuali laici, solitamente consiglieri dei re, che andò sostituendosi agli intellettuali ecclesiastici precedenti; questa categoria subisce, poi, un’ulteriore evoluzione, giungendo così alla figura di intellettuale laico riscontrabile dalla rivoluzione industriale in poi, oggetto nello specifico della riflessione dello storico francese.

Stranamente, forse, quest’ultima categoria risulta essere, in molti aspetti, simile a quella dei primi intellettuali ecclesiastici del Medioevo, la cui attività era tutta protesa a favore dei più deboli, nell’aiuto dei poveri e nel condannare l’accumulazione delle ricchezze. Di contro, nel momento in cui gli intellettuali decidono di svincolarsi dal legame con la Chiesa, essi perdono anche le finalità più umanitarie che li caratterizzavano prima. Cominciano a interessarsi dei potenti piuttosto che dei poveri.

È solo nei tempi più recenti, come abbiamo visto, quindi, con la rivoluzione industriale, che ritorna una certa maldisposizione verso i ricchi e la ricchezza. De Jouvenel attribuisce questo cambio di rotta anche all’ampliamento dell’accesso alla classe intellettuale, nel senso che essa era, fino alla fine del 1700, piuttosto ristretta, e conseguentemente presentava un livello di preparazione e di coerenza intellettuale

⁴⁶ Bertrand de Jouvenel, *Gli intellettuali del continente europeo e il capitalismo*, in Friedrich A. Hayek, *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci editore, 1991, p. 89

molto alto. È proprio questa coerenza nel ragionamento che sembra si vada perdendo, come dimostra il fatto che da un lato gli intellettuali guardava con orgoglio alle innovazioni e ai progressi tecnologici compiuti, dall'altro criticava la perdita di valori che questo stesso avanzamento tecnologico inevitabilmente portava; *“questi due atteggiamenti vengono convenientemente conciliati attribuendo alla forza del progresso tutti gli aspetti del progresso che piacciono, e alla forza del capitalismo tutto ciò che non piace⁴⁷”*.

Concludendo, cercando di evitare eccessive semplificazioni di un conflitto indubbiamente complesso, de Jouvenel riconduce l'ostilità dell'intellettuale verso quello che egli definisce “l'uomo d'affari” ai diversi criteri di valore che guidano le due figure; quello che appare normale, secondo la scala di valori dell'uomo d'affari, sembrerà invece sbagliato secondo quella dell'intellettuale. Quello che probabilmente sarebbe più difficile capire è perché gli intellettuali diventino più intransigenti e critici nei confronti del capitalismo, proprio quando esso si sviluppa nella sua forma migliore, cercando di minimizzare gli inconvenienti precedenti, migliorando le condizioni del proletariato e così via. Probabilmente, allora, l'inasprimento della critica dovrebbe essere attribuito non a un effettivo peggioramento del sistema capitalistico, quanto piuttosto a un mutamento in corso nell'“intelligentsia” stessa; questa, infatti, nel corso del ventesimo secolo, perde considerevolmente il prestigio e la stima di cui godeva prima, probabilmente arrivando a sviluppare un complesso di inferiorità nei confronti della classe dirigente, che ne influenza ulteriormente i rapporti.

3.4 Mises e la “mentalità anticapitalistica”

Alla medesima considerazione era arrivato anche Mises, l'economista austriaco di cui Hayek fu il discepolo, che scrive così: *“forti della loro posizione nella gerarchia della Chiesa, dei loro incarichi pubblici e del servizio militare, gli intellettuali hanno giudicato con sdegno l'uomo d'affari [...]. Questo disprezzo si è trasformato in un rancore corrosivo quando, coll'espandersi del capitalismo, gli imprenditori hanno conquistato grandi ricchezza e grande stima popolare.⁴⁸”*

Mises prosegue, inoltre, cercando di capire per quale motivo il capitalismo venga così denigrato, nonostante gli indubbi miglioramenti e benefici apportati allo

⁴⁷ Ivi, p. 98

⁴⁸ Ludwig von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma, Armando Editore, 1988, pp. 198-199

sviluppo della civiltà.⁴⁹ Per fare ciò, però, egli come prima cosa deve osservare le caratteristiche determinanti del capitalismo, o meglio, le caratteristiche che costituisce al tempo stesso il suo punto di forza e il suo tallone d'Achille (almeno dal punto di vista degli intellettuali). Esso, infatti, è il sistema in cui si è esplicitata al massimo la locuzione latina secondo cui *homo faber fortunae suae*; ognuno può e deve costruirsi una posizione sociale e una carriera professionale secondo la propria iniziativa; potenzialmente, tutti potrebbero ambire alla ricchezza, al mestiere più prestigioso, ai ruoli più importanti. Il fatto che, però, non tutti ottengano quello che vogliono, fa nascere negli individui un sentimento di inferiorità, che tenta di superare attribuendo a un capro espiatorio, piuttosto che a un suo personalissimo fallimento, la causa dell'insuccesso. Ecco perché si forma un sentimento diffuso di insoddisfazione e risentimento; Mises dice che *“lo sciocco sfoga questi sentimenti con la calunnia e la diffamazione. I più sofisticati non indulgono nella calunnia personale. Essi sublimano il loro odio in una filosofia, la filosofia dell'anticapitalismo”*⁵⁰.

L'autore, inoltre, approfondisce ulteriormente la sua analisi, concentrandosi in particolare sugli intellettuali: egli osserva che, nel loro caso, i sentimenti di frustrazione vengano acuitizzati dal confronto diretto e continuo con coloro i quali, invece, sono riusciti nelle loro ambizioni. Questo vale per numerosissime categorie professionali, medici, insegnanti, avvocati, giornalisti, scrittori, architetti, ingegneri, che finiscono per identificare nei meccanismi tipici del capitalismo, quali la concorrenza, il motivo delle loro sconfitte professionali; tutto il sistema viene quindi incarnato dai colleghi di invidiati e, di conseguenza, *“la furiosa avversione verso il capitalismo è perciò semplicemente la maschera dell'odio che (l'intellettuale, NdT) nutre verso alcuni colleghi di successo”*⁵¹.

Fin qui, alcune delle principali critiche mosse al capitalismo, inteso propriamente come sistema economico.

Ai fini della nostra riflessione su Occupy Wall Street, rilevanti sono le considerazioni che Mises fa a proposito delle obiezioni non economiche che sono state mosse al capitalismo. La critica che più ci interessa è quella che gli intellettuali

⁴⁹ Ludwig von Mises, *La mentalità anticapitalistica*, Roma, Armando Editore, 1956

⁵⁰ Ivi, p. 32

⁵¹ Ivi, p. 34

e l'opinione pubblica talora muovono contro il capitalismo secondo cui esso sarebbe generatore di ingiustizia.

In realtà, è proprio l'idea che sta alla base di questa critica a essere del tutto inconsistente: l'idea, cioè, che ogni uomo nascerebbe con pari diritti e opportunità e conseguentemente, se vi sono persone povere, questo è dovuto non a una situazione naturale di partenza, ma a un sistema che li ha privati dei loro diritti naturali.

Al contrario, è la natura la prima a compiere una distribuzione delle risorse del tutto sperequata. L'unico modo per rimediare, almeno in parte, alle disuguaglianze e ingiustizie presenti è quello di consolidare la produzione dei beni di consumo di cui necessita la popolazione, e nessun sistema meglio del capitalismo si è rivelato in grado di poterlo fare. Ecco perchè nei paesi occidentali dove esso viene adottato come sistema economico la ricchezza prospera, e conseguentemente sono possibili innovazioni tecnologiche e investimenti di capitali; ed ecco anche il motivo per cui esso andrebbe adottato anche e soprattutto nei paesi arretrati, che subiscono condizioni gravissime di povertà proprio a causa di scelte economiche sbagliate. Come afferma Mises, *“tutti coloro che rifiutano il capitalismo su basi morali, come un sistema ingiusto, sono ingannati dalla loro incapacità di comprendere ciò che è il capitale, come nasce e come si mantiene, e quali sono i benefici che derivano dal suo impiego nei processi di produzione”*⁵².

3.5 Un punto di vista più moderno: Nozick

È bene anche osservare come autori contemporanei si siano posti rispetto al problema, come, per esempio, Robert Nozick.

È chiaro che il contesto temporale più moderno incide anche sulla definizione stessa di intellettuale, che per Nozick non è solamente chi è dotato di un'istruzione superiore (requisito, questo, che ormai possiede grandissima parte della popolazione, perlomeno nell'area occidentale del mondo), ma bensì quelli che egli definisce come “fabbricanti di parole”⁵³; sarebbero quelli che di mestiere si occupano di informazione, formazione di opinioni, diffusione di idee, e si concentrano in particolare nel mondo accademico, nella burocrazia governativa, nel mondo dei mass-media.

⁵² Ivi, p. 80

⁵³ Robert Nozick, *Puzzle socratici*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999

Molto spesso, anche se non sempre, ovviamente, l'autore rileva che questi intellettuali si attestano su posizioni di sinistra; calcolando anche il loro ruolo di opinion leaders, si potrebbe dire, cioè di personaggi influenti nella formazione e diffusione di certi modi di pensare, l'autore sottolinea quanto sia importante osservare e capire come e se essi osteggino il capitalismo, oltre che i motivi di questo atteggiamento.

Più che entrare nel merito delle varie accuse che sono state, nel corso degli anni, mosse al capitalismo (che esso porti a danni per l'ambiente, alla sovra o sotto – produzione, a diseguaglianze economiche e così via), Nozick si rende conto che bisognerebbe accorgersi del fatto che alla base di esse vi è un sentimento diffuso di rancore, e che è proprio questo a dare origine alle accuse, più che il contrario.⁵⁴

In ogni caso tutto nasce, secondo l'autore, dal fatto che gli intellettuali pensino di essere le persone con più valore all'interno della società, sentendosi conseguentemente delusi se questa società, capitalistica nello specifico, non ne riconosce i meriti; non può farlo, essendo caratterizzata dal libero mercato, che di certo non premia gli individui secondo logiche meritocratiche.

Ma chi, o cosa, ha fatto sì che si formasse negli intellettuali questa altissima considerazione della loro categoria? Secondo Nozick, la responsabilità è da attribuire alla scuola, perché *“quasi tutti coloro che poi divennero intellettuali, passarono attraverso le scuole. Là ebbero successo. Furono giudicati rispetto ad altri e ritenuti superiori. Furono elogiati e ricompensati, furono i favoriti dell'insegnante. Come avrebbero potuto non sentirsi superiori? [...] La scuola disse e mostrò loro che erano i migliori.”*⁵⁵ Nelle scuole, oltretutto, gli intellettuali impararono che il merito intellettuale era un principio vero e proprio, e come tale meritava il giusto riconoscimento.

Le regole in vigore nel mercato e in generale nei sistemi capitalistici erano ben diverse; è questo, semplicemente, il motivo per cui gli intellettuali si pongono in maniera così ostile, per un senso di deprivazione e frustrazione.

Gli intellettuali vorrebbero che la società fosse come una grande scuola, in cui valgono le regole per cui essi venivano tanto apprezzati e in cui essi riescono ad affermarsi come i migliori.

⁵⁴ Nel senso che quello che si verifica è che l'intellettuale rancoroso cerca di razionalizzare il suo sentimento tramite accuse concrete e fatti contingenti, come quelli sopra elencati; non sono, come si potrebbe invece credere, le critiche che egli muove al sistema che lo portano a sviluppare il sentimento del rancore. Il rancore è la causa, quindi, le accuse sono l'effetto.

⁵⁵ R. Nozick, *op. cit.*, p.342

Bisogna prestare attenzione, però, a un dettaglio non trascurabile; date le premesse appena esposte, Nozick si rende conto che si potrebbe pensare che qualsiasi società, in cui le regole vigenti sono diverse da quelle a cui gli intellettuali erano abituati nelle scuole, diventi automaticamente il bersaglio di tale classe. In realtà, invece, questo vale nello specifico per il capitalismo, proprio per le caratteristiche di cui esso si fregia, che vengono poi smentite dalla realtà: *“una società capitalista è peculiare perché in apparenza proclama di essere aperta e rispondere solo al talento, all’iniziativa individuale, al merito personale [...] Invece, malgrado l’aspettativa creata, una società capitalista premia le persone in base al contributo economico, non in base al valore personale.”*⁵⁶ Un motivo in più, dal punto di vista degli intellettuali, per rimanere ulteriormente amareggiati dal capitalismo.

⁵⁶ Ivi, p. 347

Conclusioni

Giunti al termine di questa tesi di laurea, è bene trarre alcune considerazioni finali.

Inizialmente, l'obiettivo proposto è stato quello di indagare a fondo Occupy Wall Street; per il perseguimento di questo fine, però, si è reso prima necessario un accenno alla definizione di movimento sociale, oltre che una sintesi degli approcci critici più significativi: si è visto come i primissimi modelli, marxista in Europa e struttural-funzionalista negli Stati Uniti, si siano rivelati inadeguati, lasciando il passo, rispettivamente, alla teoria dei nuovi movimenti sociali, da un lato, ed alla teoria della mobilitazione delle risorse ed all'analisi dei processi politici, dall'altro. Il filo conduttore di questa seconda generazione di scuole di pensiero è una normalizzazione del concetto di "movimento sociale", che viene finalmente legittimato come attore del cambiamento sociale. Non si poteva, nell'ambito di un discorso sui movimenti sociali, trascurare il contributo apportato da uno studioso come Touraine, che può essere definito come il "faro" dello studio di questi fenomeni.

Ciò detto, il tema centrale di questo lavoro è stato Occupy Wall Street, in tutti gli aspetti che lo caratterizzano: le sue caratteristiche principali (come la mancanza di una leadership definita e un'organizzazione basata principalmente sul lavoro coordinato degli attivisti), la composizione demografica (prevalentemente a base di giovani e rappresentanti della classe media), gli ideali che lo hanno ispirato (ossia la protesta contro le sperequazioni economiche e le ingerenze esercitate dalle lobbies e dalle corporazioni e multinazionali nelle politiche governative), le reazioni che esso ha provocato negli Stati Uniti e non solo, per giungere inoltre al peso specifico esercitato dai media. Quest'ultimo punto è stato indagato in un doppio senso: da un lato, l'importanza del social networking per la diffusione del movimento e la sua mobilitazione, e dall'altro il modo in cui il movimento è stato accolto a livello mediatico.

Nel terzo capitolo, si è cercato, infine, di allargare il campo di indagine: la domanda di fondo era se effettivamente OWS fosse frutto della contingenza economica e politica, o se invece si potesse tornare indietro nel tempo e ritrovare anche nel passato sentimenti "anticapitalistici". In tal senso, si è fatto ricorso ad

autori che avevano sottolineato l'ostilità latente e manifesta degli intellettuali verso il sistema capitalistico del mercato e del potere. Ognuno di questi studiosi, dopo aver fornito la sua personale definizione di "intellettuale", ha esposto anche i motivi di questa ostilità, che sono, secondo alcuni, di natura sociale (come, per esempio, il ruolo della scuola), secondo altri, di natura psicologica (sentimenti di risentimento e rancore personale).

Non si può dire, quindi, che la prima impressione del movimento, che fosse una risposta diretta alle conseguenze economiche sfavorevoli e alla crisi del 2007, sia sbagliata; essa corrisponde sicuramente a verità, ma va al tempo stesso ricollocata nel contesto più ampio di una lunga avversione dell'intelligentsia verso il capitalismo.

L'immagine complessiva del movimento, comunque, resta difficile da definire con parametri oggettivi; esso potrebbe sembrare sia un gruppuscolo disorganizzato di giovani disoccupati nullafacenti, come potrebbe sembrare anche una protesta rivoluzionaria di portata mondiale. Come spesso accade, la visione più vicina alla realtà si trova probabilmente nel mezzo tra questi due estremi: Occupy Wall Street è un movimento sociale sì innovativo, per quanto riguarda i mezzi di cui esso si è servito per la propria diffusione e mobilitazione degli attivisti, e sì interessante per la sua componente demografica (ben diversa dall'idea dei ragazzini disoccupati avanzata dai detrattori del movimento); ma, allo stesso tempo, emergono ben visibili le sue debolezze, a partire dalla mancanza di proposte concrete e realizzabili da contrapporre al sistema criticato e dall'incapacità di mantenere vive le attività di protesta nei mesi successivi al nascere del movimento.

La vicinanza temporale con il movimento, considerando che il 17 settembre 2013 ricorrono due anni dalla manifestazione a cui se ne riconduce l'inizio, ha reso senz'altro più difficile ipotizzare una previsione su quello che potrebbe essere il suo destino; si confida, quindi, che studi successivi possano avvalersi, a questo fine, del necessario distacco temporale che allo stato attuale delle cose manca.

Bibliografia

Alberici A. I., *Psicologia sociale dell'azione collettiva. Il movimento new global in Italia*, Vita e pensiero, 2006

Buechler S. M., *New Social Movement Theories*, in «Sociological Quarterly», XXXVI, 1995

Calhoun C., “*New Social Movements*” of the Early Nineteenth Century, in «Social Science History», XVII, 1993

Bertrand de Jouvenel, *Gli intellettuali del continente europeo e il capitalismo*, in Friedrich A. Hayek, *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci editore, 1991

Della Porta D., Diani M., *Social Movements: an introduction*, Blackwell Publishing, 2006

Hayek F.V., *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci editore, 1991

Hayek F.V., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, 1998

Mc Adam D., Tarrow S., Tilly C., *Dynamics of Contention*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2001

Meyer D.S., *Protest and Political Opportunities*, in «Annual Review of Sociology», Vol. XXX, 2004

Melucci A., *Challenging Codes*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1996

Mises L.V., *La mentalità anticapitalistica*, Roma, Armando Editore, 1956

Mises L.V., *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma, Armando Editore, 1988

Nozick R., *Puzzle socratici*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999

Pichardo N.A, *New Social Movements: A Critical Review*, in «Annual Review of Sociology», XXIII, 1997

Schumpeter J.A, *Capitalismo, socialismo, democrazia. Può il capitalismo sopravvivere?* Universale Etas, 1977

Tarrow S., *Democrazia e disordine: Movimenti di Protesta e Politica in Italia, 1965-1975*, Editori Laterza, 1990

Tarrow S., *Power in Movement: Social Movements, Collective Actions and Politics*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1998

Touraine A., *Il ritorno dell'attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988

Sitografia

Stefano de Luca, *Teorie sui movimenti sociali: resource mobilization approach, political process model e nuovi movimenti sociali*, www.instoria.it

Ruth Milkman, Stephanie Luce e Penny Lewis “Changing the Subject: a Bottom-up Account of Wall Street Occupy in New York City”, City University of New York, 2012

Dunstan Prial, “Occupy Wall Street, Tea Party Movements: Both Born of Bank Bailouts”, www.foxbusiness.com, 20/10/2011

Jennifer Preston, “Protesters Look For Ways To Feed The Web”, www.nytimes.com, 24/11/2011

Craig Kanalley, “Occupy Wall Street: social media’s role in social change”, www.huffingtonpost.com

Ginia Bellafante, “Gunning for Wall Street, with faulty aim”, www.nytimes.com

Kevin Young, “The impact of Occupy Wall Street: some early indicators”,
www.zcommunications.org

“Occupy Wall Street: A Protest Timeline”, <http://theweek.com/>, 21/11/2011

“Sociology tracks social media’s role in Occupy Wall Street Movement”,
<http://sociology.unc.edu/>

www.occupywallst.org

www.adbusters.org

www.theglobeandmail.com

www.archive.longislandpress.com

www.globalresearch.org

Abstract

In the first part of the essay, social movements will be analyzed from a theoretical point of view. The academic literature outlines three main distinctive features of social movements, which will be further discussed in the first chapter. First, they are characterized by a conflict with some kind of enemy; secondly, there has to be an informal relationship among the members of the movement; and last but not least, the members of social movements can be considered as a joint identity.

Moreover social movements need objective and missions which target the social and political sphere. However, one should note that these three elements combined together may result in a wide variety of outcomes, therefore a case-by-case analysis is needed when assessing social movements from an empirical point of view.

In the second part of the first chapter, after a brief discussion on the multidisciplinary nature of social movements, the topic will be framed in a more specific geographical and historical context.

The geographical areas in which the modern social movements will be discussed are Europe and Northern America, while the historical period of interest is that of the birth of the modern state and liberal democracies. As explained in the essay, the first sociological researches date back to the end of the nineteenth century. In Europe the most important school of thought is Marxism, in which, however, social movements are not addressed explicitly. Nevertheless the Marxist idea of the class struggle clearly provides an important insight in the interpretation of social movements.

On the other hand in the USA the dominant school of thought is known as structural functionalism (or collective behavioural approach). According to this movement, the main factor behind social movement is not the class struggle, but rather an irrational attempt to face the sense of dissatisfaction in the society; the limitations and unresolved questions of both approaches will be presented in the essay.

From the 1960s onwards, social movements started to be analyzed more analytically. Once more, we can distinguish between the schools of thought

developed in the United States, known as the “resource mobilization approach” and the “political process model” and in Europe, with the analysis of the “new” social movements.

One important innovation in these new schools of thought if compared to the older ones, is that social movements are now considered as rational forms of political participation. The resource mobilization approach clearly places emphasis to the role of the “resources” , both tangible and intangible, in the process of social movements.

The main problems with this approach, which relates mainly to the excessive weight given to resources in the process of social movements, will be described in the essay.

According to the “political process model”, in analysing social movements one should consider not only internal resources, but also external ones, referring to the political context in which social movements arise. The most important exponents of this school of thought are Sidney Tarrow, David Meyer and Doug Mc Adam among others. According to their theories there are some key characteristics of the political environment that can either speed up or slow down social movements, as will be explained in the dissertation. The impact of these will be empirically shown for the cases of Europe and in particularly of Germany.

In Europe the new approach in analysing social movements is known as the “new” social movements theory. The most important authors in this approach are, among others, the French Alain Touraine and the Italian Alberto Melucci.

They are labelled “new” in comparison to more traditional manifestations of movements like those linked to the labour movement.

The “new” movements are focused more on cultural aspect rather than tangible aspects (such as strictly economic matters). The actor of these new movements is the emerging middle class, and its distinctive feature is its non hierarchical organization. The main topics of interest of these new social movements are environmental issues, minority’s rights (such as black and women emancipation).

As explained in the essay, this approach as well as the previous, was criticized for its weak empirical underpinning. It was claimed that these movements were lacking distinctive features that could set them as “new” if compared to the old ones.

One important contribution to the theory of new social movements comes from the French sociologist Alain Touraine. Touraine sets the distinction between “collective behaviour”, “struggle” and “social movements”.

In the second chapter the central theme of the dissertation is discussed, that is the Occupy Wall Street movement, born in New York in September 2011.

The launch of the protest was first made by an online magazine, Adbusters, and it materialized with the occupation of a private area, the Zuccotti Park, near Wall Street.

Since the very outset, the movement was characterised by a very innovative approach both in participation and in the decision making. The main scenery for the movement was a sort of permanent and open assembly without any kind of leadership. During these assemblies, in fact, every activist had the chance to step-in freely. There were workshops, who had to make proposals and provide information important for the movement.

The activists were protesting against the effects of the financial crisis; for some similarities the movement was compared to the Tea Party movement because both criticized the public intervention in the financial sector. However the two movements were different, especially because of its political roots, which was left wing for Occupy Wall Street and right wing for the Tea Party. In addition, whereas the Tea Party pursued a clear partisan agenda, which was meant to influence the political agenda of the Republican Party, OWS never intended to play a similar role within the Democratic Party.

Occupy Wall Street has been linked as well to the global protest process of the Spanish “Indignados” and the “Arabic Spring Revolution” in the Middle East. However, whilst the link with the European movement is quite evident, the relation with the Arab movements appear more difficult to prove.

The crucial points in the Occupy Wall Street movements were the protest against social and economic disparities and the condemnation against corruption and the power of lobbies and multinational corporation on the US and global governmental policies. The movement proposed a more equal distribution of income based on fiscal mechanisms, and emancipating public institutions and policies from the undue influence of the financial sector. Statistical and polling analysis shed a

light over the demographic and social composition of the participants, sometimes with surprising results.

In the statistics regarding the movement's composition, what emerged was a majority of young people but with an important share of over-30s and members of the middle class, who were most exposed to the economic recession from 2007 on, men prevalence and a medium general level of education. The unemployed quote of activists was of less than a quarter. This means that although the hard-core of OCW was formed by militants of small groups of extreme left, at the least at the outset, the movement appealed to a rather broad section of the population. With the decline of the mobilisations, however, the participation may have returned to be composed essentially of political militants of the extreme left, although this assumption needs to be corroborated by empirical analysis.

Another important factor to consider in the analysis of Occupy Wall Street is the role played by media. First of all, in fact, social networks have been the main instrument for mobilization and diffusion of the movement's work worldwide: Facebook, Twitter, Youtube, and so on. Furthermore, there has been huge mediatic attention regarding the movement, that has contributed as well to the building of its external representation and aspect and impact on the public opinion at large.

The USA government of course reacted to the movement's protest; in fact, a secret document from FBI has been recently discovered, proving that the government agency was in contact with important banks and private corporations, in order to keep under control the possible consequences of the movement. The government was criticized of acting as a private subject, in collaboration with the same institutions that had played a role in the crisis, instead of working for the interests of citizens. FBI, moreover, tried to spy and delegitimize the most influential members of OWS.

In the third chapter the aim of the dissertation is to understand the reasons why capitalism has often been object of criticism especially from the intellectual class. Therefore the contributions of various important authors –both sociologist and others - have been analysed. The authors taken into consideration are Schumpeter, Hayek, Mises, De Jouvenel and Nozick.

Schumpeter claims that capitalism generates a form of critical thinking that leads individuals to a critical attitude towards life and consequently towards capitalism itself, even though they are sons of this system.

Furthermore the author goes on to explain that capitalism can be appreciated only in the long run because in the short run it requires many sacrifices that people is not easily willing to accept.

Another factor to consider is that when social welfare increases, there is an increase also in social agitation. According to Schumpeter these are a few reasons that cause the hate against capitalism. However even though these reasons against capitalism are concrete, masses always need a group that fuels the hostilities. And here is where intellectuals come into play. Schumpeter points out that intellectuals cannot be considered a well defined social class, nor a professional category, but rather those in the society who are good with eloquence but do not have direct responsibilities and experience with practical matters. Intellectuals had the luck to live in a period in which violence was no more admitted so that they could not be persecuted.

Schumpeter then finds some contingent factors that boost the problems between intellectuals and capitalism. Among these factors the most important is the development and growth of higher education system, that actually leads to unemployment or underemployment because individuals are too qualified for manual jobs and entry level positions, and find difficulty in reaching adequate opportunities. For this reason they become rancorous with the respect to the system that lead to this situation.

The second author discussed in this chapter is the Austrian Hayek, another important economist just like Schumpeter, which are back to the previously discussed author in different aspects, for instance in the definition of intellectuals. However he always adds its original contribution, for example in the definition of intellectuals he also includes the role of opinion leaders.

In addition to this, Hayek also tries to understand the reasons why intellectuals join the cause of Socialism.

Hayek proposes that Socialism results more attractive to intellectuals because of its intrinsic utopian nature. On the other hand liberalism is less appealing because it is more concrete but leaves less space to intellectuals' cogitations.

The next researcher to be considered is the French Bertrand De Jouvenel, who gives a different view about the system of capitalism. According to this historian capitalism is only a tool, and therefore cannot be judged by itself but only in relation to its effect on the men. Therefore intellectuals perceive this system negatively because it is based on desires' fulfilment, and favours men's egoism. Besides intellectuals criticize capitalism because it degrades the condition of the workers. Furthermore with its historian point of view, De Jouvenel shows that even historians have contributed to shape the negative image of capitalism by using a wrong methodology that tends to focus on the negatives aspect of capitalism but ignores its positive counterparts.

De Jouvenel divides intellectuals in three groups: in a first period intellectuals used to serve the Church; in a second period intellectuals became servants of the kings and monarchs; and the evolution of this category gave birth to the figure of the modern laic intellectual that we know nowadays.

During the twentieth century the role of the intellectual loses its importance and social prestige, in particular if compared to the rising authority of the "business man". The intellectual therefore starts to suffer from a sense of inferiority.

Also Mises came up to this same conclusion. The Austrian economist studies the system of Capitalism and tries to describe the reasons for which it is so often disparaged despite the undoubted benefits and improvements that it brings to people's lives. Its answer is that in the capitalistic system, everybody should base its success only on its personal merits and hard work. However precisely for this reason, all those who fail in their ambitions and plans, instead of accepting their own fault, blame capitalism and use it as a scapegoat. Mises also examines the objections made to capitalism not as a purely economic system but for its social implications, such as social disparities and uneven income distribution. Anyway Mises admits the inconsistency of these objections.

The last author discussed in the dissertation is Nozick. He defines intellectuals as those who create new ideas and help them circulating across the society. For this reason intellectuals usually belong to the academic sphere, to bureaucracy or to the mass media. Intellectuals are frustrated because they do not find a reward for their merits. This is because during education they are usually exalted for their academic success, but the rule they learn at school, where the intellectual merit is a valuable asset, are not reflected in society.

In conclusion, this research has investigated various aspects of the movement, from its distinctive organisational and decisional characteristics, to its demographic and social composition and its ideals and objectives. A general conclusion that can be drawn is that this movement was triggered by the social protests which followed the financial crisis of 2007 and the rescue programmes implemented by the US authorities. These underpinning reasons of protest were shared by large sections of the population which explains the participation of a rather broad range of participants, at least at the initial phases of the movement. The movement adopted innovative participative and deliberative procedures, which can be summarised as “no leaders, no political agenda”. The lack of a leadership and a concrete political agenda caused however the movement to lose its broad appeal quite quickly, with the alienation of most of the initial participants and the decreasing attention by the media. Currently, the various Occupy movements, which have been born by OCW count with low participation and appear to be limited to small groups of “traditional” protesters, with a political characterisation of extreme left.

Although it is too early to predict how this movement will evolve, being only two years from its outset, it is likely that it will be noted more for the innovation it brought about especially in the use of social networks to call mobilisation, rather than for its social and political incidence.